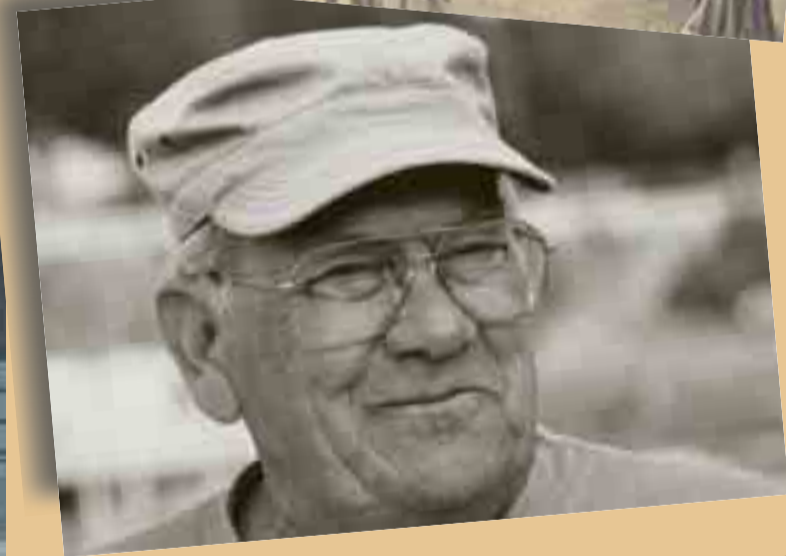


2008

Pavia in piazza



al nostro amico "Gade"



A cura di Pier Vittorio Chierico

AVIS Pavia

PRESENTAZIONE

Quanta vita e quanto amore in questo Calendario, quanta amicizia e quanta riconoscenza! Le relazioni si intrecciano, i ruoli si scambiano: l'amore di Agostino Calvi per la "sua" Pavia e per la "sua" AVIS; la vita dei luoghi amati, testimoniata da storici e poeti; l'amicizia dell'autore Pier Vittorio Chierico per il "Gade" e per Pavia e la simpatia per AVIS, l'amore di AVIS per Pavia e la commossa riconoscenza per il grande amico scomparso. La mente ed il cuore di tutti i collaboratori, impegnati a dare il meglio in questo Calendario, il cui tema, "Le Piazze di Pavia", come ben dirà l'autore, è stato ancora scelto e voluto da Agostino Calvi: ultimo impegno, per noi ultimo saluto alla memoria. Nulla è diverso dagli anni passati in quest'opera a cui tocca, per strappo improvviso e doloroso, concludere una serie memorabile.

Ma l'onere della presentazione urge, gli "onori di casa" si impongono. Occorre mettere da parte tristezza e nostalgia, rammentare, come faceva il "Gade" l'orgoglio di essere donatori di sangue, di compiere, nell'anonimato, il gesto solido e prezioso della donazione. Occorre raccogliere il testimone del suo grande entusiasmo e della sua vitalità; che sono segno di ottimismo e di giovinezza. Vorrebbe anche lui questo, per la nostra Associazione: che sia forte e renda un buon servizio alla comunità; che tragga, da questo legame profondo con la città, stimolo per coinvolgere e far convergere nuove energie. Con questo spirito, quindi, l'Associazione presenta il Calendario AVIS sulle "Piazze" di Pavia, lietissima di offrirlo ancora una volta ai cittadini pavese e non.

L'abbraccio augurale con cui, ogni anno, avanti le festività natalizie, AVIS Comunale avvolge simbolicamente la città, l'ostinazione a riproporne care e perdute immagini, tracce

smarrite, mestieri persi, voci illustri miste ad altre, comuni se non dimesse, dicono il testardo impegno a tenere annodati i fili di una storia non sempre bella e gloriosa, non sempre facile e brillante che è, però, la nostra. Le piazze parlano davvero molto di una città e dei suoi abitanti: ed esse sono lì, nelle pagine che sfoglierete, scorreranno sotto i vostri sguardi, com'erano, come non le avete mai viste, come le conoscete o come le ricordate, descritte con amore, accompagnate da riferimenti storici, da bellissime poesie in dialetto, da aneddoti e da dettagli curiosi. Parlano del passato e talvolta denunciano il presente, testimoni silenziose e pur significanti della vita vissuta in ogni tempo. A noi, i lettori, a tutti, auguro di ritrovarci, di riconoscerci, di lasciare della nostra vita civile, nelle piazze di Pavia, segno onorevole di cittadini amanti della propria città e della propria comunità.

Con grande stima, da parte mia, del Consiglio Direttivo, dell'Associazione, ringrazio Pier Vittorio Chierico per lo splendido lavoro svolto; il Signor Giuliano Assorbi per le immagini e lo storico Virginio Inzaghi per le poesie dialettali; il dottor Dino Reolon ed il dottor Stefano Marchesotti, presidente dell'AVIS Provinciale, per i toccanti contributi in memoria di Agostino Calvi; lo sponsor sensibilissimo, Azienda Fratelli Della Fiore, che ci sostiene ed accompagna da quindici anni così come la Tipografia PI-ME Editrice, cui dobbiamo la fortunata veste grafica con la quale il nostro Calendario è conosciuto e riconosciuto. Di cuore grazie, ai donatori e a tutti quelli che sostengono AVIS e ne diffondono il messaggio.

Prof.ssa ISA CIMOLINI
Presidente AVIS Pavia

INTRODUZIONE

La soddisfazione per aver completato l'almanacco AVIS dell'anno 2008, il 15° della serie, è irrimediabilmente turbata dal triste fatto che quest'anno a gioire con noi non ci sarà Agostino Calvi, il padre, l'ideatore, il curatore di questa interessante pubblicazione.

Il "Gade" ci ha lasciati improvvisamente nel gennaio 2007, proprio alcuni giorni dopo la decisione assunta insieme di dedicare l'edizione 2008 alle piazze di Pavia.

L'anno precedente mi aveva chiesto con fare spiccio, come era sua abitudine, di condividere il lavoro sulla Torre Civica di Pavia. L'amicizia personale e la passione comune nei confronti del Ticino e della nostra città mi hanno indotto ad accettare l'invito senza esitazione.

Le stesse motivazioni e la simpatia che nutro verso l'AVIS mi hanno spinto ad accettare il cortese invito della presidentessa AVIS di Pavia prof.ssa Isa Cimolini ad una sola condizione, quella di dedicare all'amico "Gade" la 15^a edizione del suo calendario.

Le caratteristiche del calendario 2008 sono le medesime delle edizioni precedenti, lo stile è quello consolidatosi in questi ultimi anni.

"Pavia in piazza". Il soggetto principale di questa edizione è la piazza o meglio le piazze del centro storico di Pavia. Spazi rettangolari, più o meno ampi, che a Pavia possono trasformarsi, a secondo dell'ora e della stagione, in luoghi di animata aggregazione o di malinconica solitudine.

A dir il vero, le protagoniste di questo calendario non sono tanto le piazze in sé, bensì, come la consuetudine del calendario vuole, ciò che noi troviamo dentro e intorno, sono il popolo e la gente comune che hanno dato vita alle notizie e agli aneddoti stampati su queste pagine.

Se avessi tentato di tracciare di ciascuna piazza un profilo personale sarei caduto sicuramente nella retorica, per-

tanto ho lasciato alle parole di illustri storici il compito di fare ciò.

La scelta delle piazze e delle notizie raccolte tra l'abbondante letteratura locale non hanno seguito una particolare logica, ma sono state frutto della casualità degli eventi nel corso della ricerca personale.

Nessun nuovo contributo quindi alla storia locale, ma quale appassionato della mia città e interessato a tutte le cose che la riguardano, definirei il presente lavoro uno zibaldone di curiosità tratte dalle opere di autorevoli personaggi pavese che per l'occasione sono state rispolverate e adattate.

Le pagine di ogni mese sono corredate dalle curiose "immagini d'epoca" stampate sulle cartoline postali illustrate provenienti dalla collezione di GIULIANO ASSORBI.

Scorci ed angoli perduti, catturati tempo fa dalle vecchie macchine fotografiche meccaniche sono fissati, altrettanto abilmente, nella memoria collettiva grazie alle poesie dialettali di VIRGINIO INZAGHI, tratte dal volume: "Piàss piàsèt e piàsètìn ad Pavia".

A conclusione di questa mia doverosa introduzione, permettemi un auspicio. La speranza che questo calendario sia un ulteriore stimolo per gli affezionati lettori a "scendere in piazza" nel senso letterale delle parole, a superare la pigrizia che a volte ci pervade, a "girottolare" per Pavia, come Cesare Angelini ci esorta a fare, senza attraversarla di corsa, ma ascoltandola perché arte e storia trasudano dai suoi muri, dai suoi sassi. Dove ogni angolo e svolta c'è un'eco del passato che chiama. Dove ogni strada, ogni piazza, talvolta un odore possono diventare l'occasione per rinascere con Pavia in ogni sua epoca e trovarne l'anima vecchissima.

E questo è l'augurio che vi faccio e mi faccio.

PIER VITTORIO CHIERICO



Anno 1900 - Piazza Cavagneria. Sullo sfondo il braccio laterale del Duomo e le casupole non ancora demolite di via Cardinal Riboldi.

PIAZZA CAVAGNERIA

Vi sono angoli della città che godono di un fascino particolare, sembra di entrare in un mondo diverso. Piazza Cavagneria ha il privilegio di dare il senso dell'antico ancora oggi, specialmente quando, caso raro, le auto in sosta si possono contare sulle dita di una mano.

In tempi antichi, cioè dopo il regno dei Longobardi, la piazza si chiamava di S. Savino dalla omonima chiesa eretta nel 722, i cui resti furono demoliti nel XIX secolo per far posto ad un palazzetto su colonne di granito.

È occupata su due lati dai caratteristici portichetti; dalla parte opposta si ergono maestosi e possenti la mole del Duomo e lo sperone meridionale del Broletto.

Il suo nome, di origine dialettale, intende ricordarci che vi si svolgeva il mercato dei canestrai e, sin poco dopo la seconda metà del Novecento, ha costituito un vivace centro di attività commerciali.

Non vi si commerciavano solo ceste e canestri: nel Medioevo la piazza era frequentata, al tempo delle corporazioni, anche da ciabattini o savattari che non di rado si dedicavano alla confezione di scarpe andando spesso in contrasto con il Paratico dei Calegari. Il Paratico aveva in enfiteusi dalla Mensa Vescovile la piazza per vendere le calzature prodotte dai suoi artigiani.

In tempi più recenti si aggiunse il mercato del pesce, prima sui banchi in piazza e poi ricoverato in alcuni locali del piano terra del Broletto, angolo via Paratici.

Nelle stagioni favorevoli si potevano notare anche le venditrici di rane intente a "mondare" le saltellanti vittime con abilità chirurgica.

La piazza assume l'aspetto attuale alla fine del secolo XIX quando furono atterrate le ultime case addossate al Broletto, mentre verso il 1930, durante i lavori di compimento dei bracci trasversali del Duomo, furono abbattute le case settecentesche addossate alla cattedrale rendendo più regolare e spaziosa via Card. Riboldi.

1 M	Capodanno s. Madre di Dio	1-365
2 M	ss. Basilio e Gregorio	2-364
3 G	s. Genoveffa	3-363
4 V	s. Ermete	4-362
5 S	s. Amelia	5-361
6 D	Epifania di N.S.G.C.	6-360
7 L	s. Raimondo	7-359
8 M	s. Severino ☹	8-358
9 M	s. Giuliano	9-357
10 G	s. Aldo	10-356
11 V	s. Iginò	11-355
12 S	s. Modesto	12-354
13 D	Battesimo di Gesù	13-353
14 L	s. Felice	14-352
15 M	s. Mauro ☹	15-351
16 M	s. Marcello	16-350
17 G	s. Antonio ab.	17-349
18 V	s. Liberata	18-348
19 S	s. Mario	19-347
20 D	ss. Sebastiano e Fabiano	20-346
21 L	s. Agnese	21-345
22 M	s. Vincenzo ☺	22-344
23 M	s. Emerenziana	23-343
24 G	s. Francesco di Sales	24-342
25 V	Conversione s. Paolo	25-341
26 S	ss. Tito e Timoteo	26-340
27 D	s. Angela Merici	27-339
28 L	s. Tommaso d'Aquino	28-338
29 M	s. Valerio	29-337
30 M	s. Martina ☹	30-336
31 G	s. Giovanni Bosco	31-335



F.lli Della Fiore s.p.a.

Uffici e Magazzino: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA (Italy)
Tel. (0382) 434311 (r.a.) • Telefax (0382) 472447
Esposizione **BAGNO IDEA**: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA
Filiale di Vigevano: Via C. Farini, 8 - Tel./Fax (0381) 73928

▶ ARREDOBAGNO ◀

▶ RISCALDAMENTO ◀

▶ CONDIZIONAMENTO ◀

▶ SANITARI ◀

PIAZZA CAVAGNERIA

Il mestiere del canestraio

I negozi più caratteristici dei canestrai pavesi erano situati sotto i portici di piazza Cavagneria. Il laboratorio e l'attrezzatura di questi artigiani non era complessa: all'interno del modesto camerone si potevano trovare alcune sedie basse, qualche sgabello, delle predelle, coltelli di diversa forma e molte mazzuole a forma di clava; da qualche parte vi erano cataste di rami di salice, di vermena, di vetrice, di vinco, nonché cumuli di strisce di castagno, una grande quantità di materiale che emanava il forte odore caratteristico della legna appena tagliata.

La ditta era composta da due o tre persone che sedute su basse seggiole si davano da fare con l'immancabile innaffiatoio a portata di mano e, a pochi passi, la bacinella piena d'acqua dove stavano a bagno le strisce di castagno e di salice per renderle più docili alla piegatura.

Il canestraio iniziava la sua opera dalla base del contenitore, intrecciando una croce a raggiera che in poco tempo si trasformava in un disco. Un ulteriore intreccio perpendicolare al precedente manufatto costituiva le pareti della fiasca, della damigiana o semplicemente di una sporta.

Vimini bianchi e sottili, intrecciati con delicatezza e buon gusto davano vita a gabbiette per uccelli.

L'abilità di questi artigiani non aveva confini, dalle loro mani nascevano anche manichini a buon mercato per le sarte del popolo, girelli pronti a facilitare i primi passi dei bimbi, piccoli cestini con il coperchio per la merenda degli scolari, scope e scopini, moscaiole, setacci, culle a dondolo ...



Anno 1933 - Piazza Cavagneria. I portici del lato orientale con l'imbocco di via Paratici.

(Fototeca dei Civici Musei del Comune di Pavia)

Il mestiere dello zoccolaio

I "succhè" appartenevano a due categorie: quelli da ceppo e quelli da coltello. I primi provvedevano alla grossolana lavorazione: dal tronco dell'albero (di solito pioppo bianco, nero o ontano) abbattuto, segato e spaccato, venivano ricavati dei ceppi che l'artigiano con perizia e abilità sagomava grazie ad una affilata mannaia: pochi colpi bastavano per dare una sembianza al rozzo ceppo di legno. Legati poi una dozzina di paia alla volta venivano venduti agli zoccolai del secondo gruppo.

Nel negozio dello zoccolaio veniva completata l'opera: l'artigiano, tenendo il rozzo ceppo tra ginocchia e petto, fermo come in una morsa, asportava con perizia, mediante un coltello a due manici, la parte esuberante del legno. Truciolo dopo truciolo veniva data la corretta forma allo zoccolo. Nel frattempo la moglie preparava e cuciva le tomaie, o "pàtt", di panno o cuoio. Ai ragazzi spettava il compito di inchiodare la tomaia al legno della calzatura; poi una mano di vernice nera al contorno della suola rendeva ancor più elegante il tutto.

Per tenerle appaiate una sottile striscia di cuoio inchiodata sotto i tacchi serviva ad appaiare gli zoccoli della stessa misura.

Per le calzature destinate ai ragazzi più vivaci, i genitori provvedevano, come precauzione contro l'usura, a farvi inchiodare sotto lo zoccolo dei pezzi di cuoio supplementare per farli durare nel tempo.

I mestieri del calzolaio e del ciabattino

I laboratori dei fabbricanti di scarpe (calzolai) avevano carattere familiare col concorso di più o meno numerosi aiutanti. Tutti erano seduti al deschetto in ampi locali, in una rigorosa ripartizione di esecuzione a catena, per terminare con i rifinitori. Dominava tutto l'ambiente il bancone del tagliatore, che di solito era il titolare dell'azienda, il quale aveva l'incarico del taglio delle pelli; la sua abilità, tenuta in grande considerazione, consisteva nell'utilizzo, fino al centimetro, delle pelli, evitando i ritagli superflui.

I ciabattini, invece, nella norma si limitavano a riparare le calzature deteriorate dall'uso e non ne costruivano di nuove, anche se ne erano capaci (a quel tempo le regole della divisione del lavoro erano rigide e controllate dai rispettivi paratici o congregazioni degli artigiani).

Di solito lavoravano in uno sgabuzzino a pianterreno che dava direttamente sulla strada o sulla piazza; il locale era praticamente una stamberga in un angolo della quale stava un mucchio di scarpe e ciabatte in attesa della riparazione. Nella buona stagione il ciabattino, senza pagare al Comune l'occupazione di area, portava fuori il deschetto e il battere del cuoio col martello risuonava in tutta la piazza.

Contese e baruffe tra paratici

Il Paratico dei Calegari non poteva non avere a che fare con un paratico simile, quello degli "Zavattini" o Ciabattini: i calzolari facevano scarpe tutte nuove, gli zavattini avrebbero dovuto solo "rappezzare" le scarpe usate pur applicando qualcosa di nuovo alla suola o alla tomaia. Avrebbero dovuto fare ciò, ma era molto facile che anche i ciabattini facessero scarpe nuove, rendendo i rapporti tra i due paratici particolarmente spigolosi, soprattutto a partire dal momento in cui i calzolari pretesero che anche i ciabattini fossero tenuti ad osservare i loro nuovi statuti.

La vertenza sembrò trovare una soluzione nel 1653 quando venne stipulata una convenzione mediante la quale i ciabattini, cioè tutti coloro che rappezzavano scarpe vecchie e nel contempo facevano scarpe nuove, erano obbligati a partecipare ad entrambi i paratici, quindi a pagare le due diverse forme di contribuzione.

Ma la lite, come si può ben intuire, non poteva concludersi così pacificamente, anche perché toccava direttamente le "tasche" di una particolare categoria di artigiani: per anni e anni i ciabattini si opposero ad una simile imposizione, adducendo ragioni di diversa natura, rivolgendo suppliche a destra e a manca, costringendo l'autorità cittadina, favorevole ai provvedimenti, a puntuali controdeduzioni che non lasciarono più via di scampo alle richieste dei ciabattini.

PIÀSSA CAVAGNERIA

Un surianon bèl gris
cun l'occ tüt dilatà
lecandas i barbìs
e cul müslin puntà,
al voer gratà un bèl pèss
sensa ciamà permèss...

Ma la dunèta atenta
la sèrva al so client
e apena lù 'l gh'è a renta
scartand i compliment
l'agh tira una stasèta...

Lù 'l vè me una saèta...

L'è scena consüeta
in cla piàsèta lì
indè cas fà cumpleta
la spesa d'venerdì.
L'è tradission antiga
al màgr'e la fadiga...

La spüssa cla tamèga
ca pàr da vess al màr,
ma fà nissün 'na piega...
dumà 'l pressì l'è càr...
Farò, me gñent al füss,
pulenta cul marluss!!

Virginio Inzaghi



Anno 1920 - Piazza Grande. Panoramica lungo il perimetro occidentale.

PIAZZA DELLA VITTORIA

La Piazza Grande di Pavia o Piazza della Vittoria non ha la magniloquenza di certe piazze lombarde, scriveva Flavio Fagnani nel 1961, come ad esempio quella della vicina Vigevano, tuttavia quel vario girare di archi ove si sente ancora il Comune, quelle colonne e capitelli non privi di rude eleganza, le masse e i volumi delle case che sono in buona parte ancora quelle di un tempo, danno il senso dell'antico, ma di un antico sempre attuale e sempre giovane, perché in esso sentiamo ancora vibrare il segreto e autentico cuore di Pavia.

Pavia, prima del 1376, era priva di una piazza vera e propria in quanto davanti al Broletto, sede del Comune e del Vescovo, non esisteva una grande area libera come la vediamo oggi, perché lo spazio antistante era quasi interamente occupato dagli edifici di proprietà dell'antica e potente famiglia nobile dei Beccaria.

L'isolato dei Beccaria era un vasto complesso di case, caseforti e torri gentilizie che, nel corso del secolo XIV, in almeno due occasioni fu devastato e distrutto dall'ira dei pavesi.

La nobile casata, non sempre limpida nelle sue azioni, dovette subire passivamente le intemperanze dei concittadini. Fuggiti prima e cacciati poi dalla città, i Beccaria furono vittime non certo innocenti delle accese posizioni politiche del tempo che, tra l'altro, vedevano contrapposti gli aderenti del partito guelfo a quello dei ghibellini a cui, appunto, apparteneva la famiglia Beccaria.

Queste cruenti demolizioni furono l'inizio degli sviluppi e degli abbellimenti edilizi della signoria Viscontea che si stabilì saldamente in città dal 1359; tutto ciò diede luogo ad una prima sistemazione della zona che fu liberata dalle macerie e poi da altre case che mascheravano il bel palazzo del Comune, costituendo così il primo embrione della futura grande piazza.

L'area, nata dall'atterramento dei fabbricati appartenuti ai Beccaria e limitata a settentrione dalla attuale linea via Beccaria - via della Zecca, si chiamò genericamente "dei guasti".

1	V	s. Verdiana	32-334
2	S	Present. del Signore	33-333
3	D	s. Biagio	34-332
4	L	s. Gilberto	35-331
5	M	s. Agata	36-330
6	M	Le Ceneri s. Paolo Miki e c.	37-329
7	G	s. Eugenia ☺	38-328
8	V	s. Gerolamo Emiliani	39-327
9	S	s. Rinaldo	40-326
10	D	I. di Quaresima s. Scolastica	41-325
11	L	N.S. di Lourdes	42-324
12	M	s. Eulalia	43-323
13	M	s. Maura	44-322
14	G	s. Valentino ☺	45-321
15	V	ss. Faustino e Giovita	46-320
16	S	s. Giuliana	47-319
17	D	II. di Quaresima ss. 7 fond. Servi Maria	48-318
18	L	s. Simeone	49-317
19	M	s. Corrado	50-316
20	M	s. Amata	51-315
21	G	s. Pier Damiani ☺	52-314
22	V	s. Isabella	53-313
23	S	s. Renzo	54-312
24	D	III. di Quaresima s. Costanza	55-311
25	L	s. Romeo	56-310
26	M	s. Nestore	57-309
27	M	s. Leandro	58-308
28	G	s. Romano	59-307
29	V	s. Giusto ☺	60-306



F.lli Della Fiore s.p.a.

Uffici e Magazzino: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA (Italy)
Tel. (0382) 434311 (r.a.) • Telefax (0382) 472447
Esposizione BAGNO IDEA: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA
Filiale di Vigevano: Via C. Farini, 8 - Tel./Fax (0381) 73928

- ▶ ARREDOBAGNO ◀
- ▶ RISCALDAMENTO ◀
- ▶ CONDIZIONAMENTO ◀
- ▶ S A N I T A R I ◀

PIAZZA DELLA VITTORIA



Anno 1905 - Veduta sulla tendopoli dei venditori ambulanti.

Piazza Grande negli anni Cinquanta

Lpavesi le vogliono bene ma la stimano mediocrementemente, questa gran piazza che Giovanni Ridolfi, ambasciatore fiorentino alla corte di Milano, elencava nella relazione del suo viaggio compiuto nel 1480 tra le cose più meritevoli di menzione per la città di Pavia.

Ed i pavesi hanno torto, sostiene Pietro Vaccari nel suo "Volto storico di Pavia", poi annota che vista di giorno fino a pomeriggio inoltrato è una fiera; invece, quando i banchetti e le tende scompaiono, la gran piazza ammutolisce e sembra squallida e senza vita; mostra le sue nudità paesane, il grigiore di gran parte delle case che la racchiudono, il suo selciato rustico e primitivo e l'affastellamento dei portici di stile diverso che sembrano ad arte contrastanti l'un l'altro. Grande piazza di mercanti e di giocolieri e di folla specialmente in certi giorni della settimana ed in certe ore del giorno; vi sono i colori della pingue pianura lombarda e vi è il folklore, note comuni e senza eleganza.

Lo storico pavese aggiunge poi che la piazza ha l'aspetto di quella di una grossa borgata; è uno spazioso cortile di servizio accanto a quella corte di onore della nostra provincia che è la piazza armoniosa di Vigevano; e quella di Voghera non può essere chiamata al paragone, perché è una piazza tutta borghese, senza pretese. Tuttavia i pavesi hanno torto; vista di sera la piazza, con le sue fughe interrotte di portici qua e là illuminati di luce viva e qua e là immersi nell'ombra, un contrasto che accresce le distanze, col Broletto il quale mostra un volto severo e la mole imponente della cupola del duomo profilata nell'oscurità del cielo, ha un suo fascino suggestivo; pare che l'ombra dei secoli la ricopra e la piazza ritorni a vivere la sua antica vita, quando doveva essere frequentata come oggi avviene, da pochi sotto i suoi portici, ma era costellata dai fiocchi bagliori delle tavere da cui usciva il vociare degli studenti che vi trascorrevano le ore di ozio.

Ma guardiamo anche di giorno la piazza quando è deserta, per esempio in un pomeriggio domenicale, suggerisce Vaccari: ha un aspetto un po' triste che sembra anche, ad un primo sguardo, volgare e che dice poco, comunque, all'anima dell'osservatore. E tuttavia se questi vince la prima impressione ed osserva più a fondo, vi scorge, nella varietà degli stili e nel disordine delle case, una nascosta e suggestiva bellezza e sente di trovarsi di fronte ai segni visibili di una storia secolare.

Le chiese di piazza Grande

Sin da epoca antichissima sul lato orientale della piazza, all'angolo con via della Zecca, sorgeva la chiesa di S. Nicolò della Moneta, così detta perché nelle sue adiacenze sorgeva l'antica zecca della città.

La chiesa, la cui costruzione è da attribuire ai Beccaria, aveva davanti a sé un piccolo piazzale ed ebbe sempre, nonostante fosse stata più volte ricostruita, la facciata rivolta a ponente, della quale possiamo ancora vedere traccia.

L'interno era costituito da un mediocre vano rettangolare con tre altari e dietro il coro sorgeva la modesta abitazione del parroco.

Trovandosi troppo vicino alla piazza ed esposta alle mille irriverenze che le venivano riservate, nel 1789 quando mancò il sacerdote, venne soppressa e la parrocchia riunita alla vicina Cattedrale. L'edificio venne venduto e convertito ad uso privato, poi a bottega.

In questa zona, a sud est della piazza, sorgeva la chiesa di S. Matteo dei Mussi (detta anche minore, forse per distinguerla dall'altra dedicata allo stesso Santo, ma dotata di un monastero e costruita nei pressi di porta Lodigiana). Doveva trattarsi, secondo lo storico Flavio Fagnani, di un piccolo oratorio che sorgeva nel cortile del palazzo Mussi, cioè dei discendenti di un Musso Beccaria che probabilmente l'aveva fondato accanto alla sua abitazione.

Nella metà settentrionale della piazza altre due chiese.

La chiesa di S. Cristina sorgeva dietro l'edificio occupato attualmente da una libreria (ospitata nella ex chiesa di S. Rocco) ed era situata in fondo al vicolo Novaria, tra via XX Settembre e piazza della Vittoria. Dopo la metà del 1300 la chiesa rimase nascosta dalla costruzione dei portici del lato occidentale di Piazza Grande, perdendo molta della sua influenza, per cui il Vescovo nel 1387 sopprime la parrocchia riunendola a quella della vicina S. Giovanni Domnarum, mentre la chiesa fu concessa alle Agostiniane Canonichesse Regolari. Nel 1576 fu sconsacrata, venduta e ridotta ad abitazione privata.

Dove terminano i portici, nell'angolo nord est della piazza si trova la chiesa romanica di S. Maria in Gualtieri. Le origini della chiesa risalgono alla seconda metà del secolo X quando fu fondata e dotata di molte terre da Gualtiero, giudice e messo imperiale.

Ricostruita nel secolo XII con 4 campate e tre navate presenta ancora le linee fondamentali della sua originaria fisionomia romanica. Con la facciata rivolta a ponente, ebbe sempre dinanzi a sé, prima della costruzione di Piazza Grande, una piccola area libera che doveva prolungarsi sino alle immediate adiacenze della chiesa di S. Cristina. Continuò ad essere officiata sino al 1789 anno in cui fu soppressa, assieme a molte altre chiese pavesi, perché ritenuta non necessaria al culto e perché "essendo chiesa fra alti caseggiati e ricevendo luce e aria soltanto dalla facciata" era alquanto scura e umida; tanto è vero che, dopo essere stata sconsacrata, servì per qualche tempo come deposito del burro.

Soltanto più tardi la chiesa fu venduta ad alcuni privati che la divisero, la intonacarono, la manomisero, ricavandone negozi e abitazioni private.

Una delicata opera di restauro ha riportato alla luce le linee fondamentali della chiesa, il cui fronte, verso piazza della Vittoria si presentava come una comune casa di abitazione.

La Madonna di piazza Grande

La statua della Madonna di piazza Grande, inaugurata nel 1604 fu voluta dal Comune e accudita molto devotamente dai Commercianti e dagli Artigiani, che allora convergevano tutti in piazza Grande.

Dopo una deludente statua in legno esposta nel 1603, che si arrese ai rigori dell'inverno, fu dato incarico al Maestro Pietro Lobbia, artista di Mandria, di approntare una statua, quella attuale, molto più resistente, inaugurata il 15 agosto del 1604 e collocata sopra il grande arco del loggiato superiore del Broletto, simbolo benedicente per la folla che affluiva al mercato.

Dopo l'insuccesso della prima statua, essa fu costruita con materiale molto resistente e del tutto inusuale, a strati sovrapposti e ripetuti in modo particolare, in calce e sabbia del Ticino, calce e laterizio finemente triturato, che ha caratteristiche di idraulicità, calce e marmo pesto di Creola d'Ossola, come quello del nostro Duomo.

La nuova statua fu subito oggetto di grande venerazione e, a secondo delle situazioni, ricevette nomi diversi: Beata Vergine di Palazzo, Madonna della Pietà, Madonna del Pum, Madonna del Popolo, Madonna del Broletto.

Ogni sera, al suono dell'Ave Maria, numerose erano le persone che si affollavano sulla piazza a recitare l'Angelus, seguito da una particolare preghiera a suffragio delle Anime del Purgatorio. Il Comune ne curava la manutenzione mentre i bottegai mantenevano fiori e ceri accesi attorno ad essa.

Inaspettatamente l'autorità Comunale nel 1872, forse a causa di motivi ideologici, con vivo dolore e sdegno della cittadinanza, fece togliere la statua che fu deposta nella cripta del Duomo e poco per volta dimenticata (a parte una petizione di cittadini avanzata al Comune nel 1928 che, ahimè, non andò a buon fine).

"Occhio non vede cuore non duole" scrisse Mino Milani a proposito della statua e a farci venire qualche rimorso è stato merito della prof. Anna Maria Garofoli De Paoli, che creò il Comitato "Madonna di piazza Grande" e che soavemente quanto tenacemente si batté per il ritorno della Madonna al suo posto.

Prima il restauro a regola d'arte della statua avvenuto nel 1992 a cura dei Cittadini pavesi, sotto la direzione della dott. Maria Teresa Binaghi Olivari della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici, poi le migliaia di firme raccolte, che volevano il ritorno della statua al posto originario, hanno fatto breccia in coloro che dovevano decidere.

Ci sono voluti molti anni, ma la Madonna di piazza Grande è ritornata finalmente a casa, sulla facciata del Broletto in una grande nicchia, nel pomeriggio di sabato 21 dicembre 2002, quando cittadini e autorità erano tutti con il naso all'insù, incuranti del freddo pungente, per non perdere il magico momento in cui la statua è stata scoperta.

Mino Milani in quell'occasione l'ha efficacemente descritta così: "È una bella statua, che rappresenta una inconsueta Madonna dai capelli biondi, forte, con un abito riccamente drappeggiato, una corona quasi regale e il bambino in braccio; adeguata a una città di sia pur remote tradizioni reali; ha un volto un po' severo, gli occhi abbassati: ma non tanto per umiltà, quanto, appunto, per guardare in basso, alla piazza."



MARZO 2008



Anni Venti - Piazza Petrarca. Una tranquilla veduta mattutina. Sulla destra il basso edificio della stazione del "Gamba de Legn".

PIAZZA PETRARCA

In origine era molto diversa e variamente occupata. Quasi al centro, spostata a sud, sorgeva la chiesa a tre navate di Santa Maria di Loreto davanti alla quale vi era un piazzale che a settentrione si estendeva sino alla seconda cinta di mura, grosso modo all'altezza della via Boezio.

In fianco vi erano le ortaglie del Brolio, in cui trovò posto poi il convento dell'Annunciata. Spostate le mura nel 1540 da parte degli spagnoli ed abbattute definitivamente quelle interne, si unirono i larghi della piazzola di Loreto con quella della allea del castello (viale Matteotti), ma la fisionomia quasi definitiva della piazza Petrarca si ebbe solo dopo l'abbattimento della chiesa di Loreto, la costruzione del palazzo Malaspina e del suo giardino.

Anticamente si chiamava piazza del Brolio in quanto occupava un'area incolta a ridosso della prima cerchia delle mura cittadine risalenti al periodo romano.

Un tempo vi si teneva il mercato del bestiame e la Fiera annuale detta di S. Siro.

Fino all'Ottocento si chiamò piazza Loreto dalla chiesa omonima dedicata alla Madonna di Loreto.

Infine fu dedicata al Petrarca perché, quando il poeta giungeva a Pavia, era ospite dei Visconti in Castello ma anche del genero che abitava nei pressi di questa piazza.

Il lato occidentale è caratterizzato dalla presenza di palazzo "Re" che ha una fronte ottocentesca manomessa da una lunga fila di negozi.

Sul lato orientale vi è invece il complesso degli edifici e del parco appartenuti alla famiglia Malaspina

Il palazzo Malaspina consta di due parti distinte: una settecentesca e una neoclassica. La prima è ora adibita a sede di rappresentanza della prefettura, mentre quella neoclassica si affaccia verso piazza Petrarca e presenta una severa facciata.

Il parco si estende sull'area del soppresso convento dell'Annunciata. Un bel recinto in muratura racchiude il confine settentrionale, mentre abbiamo un altro muro di cinta su piazza Petrarca risalente al 1832-38. Il belvedere a tempietto, i cancelli, i vasi e i gruppi figuranti sono stati aggiunti nel 1838.

All'inizio dell'Ottocento, dopo aver acquistato l'area del monastero dell'Annunciata, i Malaspina ingrandirono il giardino caratterizzandolo con importanti presenze architettoniche.

Inizialmente il giardino, grazie all'acquisto della chiesa dell'Annunciata e all'atterramento del relativo convento, vide la definitiva sistemazione in concomitanza con la realizzazione dello Stabilimento di Belle Arti.

Lo Stabilimento di Belle Arti è la sede della Biblioteca Civica "C. Bonetta", dove il Malaspina alloggiò tutti i capi d'ogni genere che aveva acquistato nei suoi viaggi.

Un tempo era una piazza riposante con il suo ombroso viale e i graziosi palazzotti che la circondano. Poi giunse lo sbuffante trenino "Gamba de Legn" a far capolinea e negli anni Sessanta il chiassoso mercato delle bancherelle scacciato da piazza della Vittoria.

1 S	s. Albino	61-305
2 D	IV. di Quaresima s. Quinto	62-304
3 L	s. Cunegonda	63-303
4 M	s. Casimiro	64-302
5 M	s. Olivia	65-301
6 G	s. Coletta	66-300
7 V	ss. Perpetua e Felicità	67-299
8 S	s. Giovanni di Dio	68-298
9 D	V. di Quaresima s. Francesca Romana	69-297
10 L	s. Provino	70-296
11 M	s. Costantino	71-295
12 M	s. Massimiliano	72-294
13 G	s. Rodrigo	73-293
14 V	s. Matilde	74-292
15 S	s. Luisa	75-291
16 D	Le Palme	76-290
17 L	s. Patrizio	77-289
18 M	s. Cirillo di G.	78-288
19 M	s. Giuseppe	79-287
20 G	s. Claudia	80-286
21 V	s. Nicola di Flue	81-285
22 S	s. Lea	82-284
23 D	Pasqua	83-283
24 L	dell'Angelo	84-282
25 M	Annunciazione M.V.	85-281
26 M	s. Emanuele	86-280
27 G	s. Augusto	87-279
28 V	s. Sisto	88-278
29 S	s. Secondo	89-277
30 D	s. Amedeo	90-276
31 L	s. Beniamino	91-275



F.lli Della Fiore s.p.a.

Uffici e Magazzino: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA (Italy)
Tel. (0382) 434311 (r.a.) • Telefax (0382) 472447
Esposizione BAGNO IDEA: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA
Filiale di Vigevano: Via C. Farini, 8 - Tel./Fax (0381) 73928

- ▶ ARREDOBAGNO ◀
- ▶ RISCALDAMENTO ◀
- ▶ CONDIZIONAMENTO ◀
- ▶ S A N I T A R I ◀

PIAZZA PETRARCA

PIÀSSA PETRARCA

Dadre dai so banchètt
bramus d'un po d' guadagn,
frùta, fiur e bursètt
ed ogni sorta ad pàgn,
i venditur declàman
e tanti donn riciàman.

La gent la vè e la vegna,
la guàrda, la cumenta,
pochi tra d'lur as degna
d'andà al Museo li a rentà.
La guàrda i pressi espost..
la sàlvia par l'arost...

Petràrca l'è delùs,
pien ad malincunìa:
'l pensàva che la lùs
dla vita, l'er puesia.
Vün di valur d'incoe
l'è un toch ad càrne ad boe!
I ciuff d'una piantina
i spontan dadré al mur
dal Pàrco Malaspina.
Nessün, na som sicür,
l'ha vist... e l'è parchè
l'è entrà da l'ufelè...

Virgino Inzaghi

Le chiese della piazza

La chiesa di S. Maria Segreta (forse perché isolata?) o Furnaria (forse perché vicina ad un forno?) si trovava a sud dell'attuale piazza, accanto alla strada che conduceva al Duomo. In questa chiesa sostavano i novelli Vescovi in procinto di dirigersi alla Cattedrale. Il rito era questo: la famiglia Giorgi accompagnava a piedi il vescovo sino alla chiesa di S. Maria Segreta ove, giunto sul posto, veniva fatto sedere sopra una pietra, poi alcuni appartenenti alla famiglia Mezzabarba gli sostituivano le calzature con dei sandali. Quindi si presentavano gli appartenenti alla famiglia Confalonieri i quali facevano montare il vescovo su di un cavallo scortandolo fino in Duomo.

In sostituzione di questa nel 1588 fu costruita la chiesa di S. Maria in Loreto dove ogni anno, con grande solennità e con la partecipazione delle autorità religiose, civili e militari, si recitava il panegirico alla Casa d'Austria e si invocava il patrocinio della B.V. Maria. Nel 1600 cominciò ad essere ufficiata dai Battuti o disciplinati (solevano battersi con flagelli).

Essa era posta sempre nel lato meridionale della piazza con la facciata rivolta a settentrione e vi si accedeva mediante una scalinata.

Nel 1808 fu chiusa e venne occupata dall'Archivio sussidiario Notarile.

Dietro a questa chiesa a non più di 50 metri, verso la chiesa del Carmine, con la facciata rivolta a ponente secondo lo stile antico, sorgeva la chiesa romanica di S. Pantaleo che aveva tre navate e cinque altari con annessa abitazione del parroco, godendo sino al 1240 i diritti parrocchiali con residenza di canonici.

Soppressa nel 1789 ed alienato il fabbricato, della chiesa non rimane più alcun segno.

Il Monastero dell'Annunciata nel sec. XV occupava tutto il lato orientale della piazza dove a settentrione, prima della sua creazione, sorgeva la chiesa di S. Giorgio in Brolio concessa a tre nobili donne venete per vivere insieme secondo le stesse regole e prescrizioni.

La chiesa, restaurata nel 1613, fu dedicata a Maria Vergine, appunto all'Annunciata, ed era ad una sola navata con sette altari.

All'inizio del 1800 gran parte dei fabbricati del monastero furono atterrati per fare posto all'edificio Malaspina e al relativo giardino.

La chiesa fu ceduta ad uso Archivio notarile nel 1853 che fu traslocato dalla soppressa chiesa di Loreto.

Il "Gamba di legno"

A Pavia la prima linea extraurbana a vapore su binari venne inaugurata il 20 maggio 1880 dalla Società dei Tramways, società a capitale belga, passata poi sotto l'amministrazione della Società Anonima Ferrovie del Ticino. Aveva il compito di collegare la nostra città a Milano mediante la Strada Statale 35, anche detta dei Giovi, in 110 minuti al costo di L. 2.65 in prima classe e L. 1.95 in seconda.

Il trenino era soprannominato "gamba ad legn" per la sua proverbiale lentezza.

La linea da Milano fiancheggiava la strada sino a Binasco, mantenendosi sul lato sinistro, quindi dalla parte opposta del Naviglio Pavese, che attraversava, unitamente alla carrozzabile a Binasco, mantenendosi però sempre sulla sinistra della strada. All'ingresso di Pavia il binario attraversava a livello la ferrovia Milano - Pavia ed entrava quindi in città.

Nel tratto urbano la linea proseguiva lungo il naviglio sino a Porta Milano dove si staccava una linea di servizio che raggiungeva a nord ovest lo "scalo merci piccola velocità" dove sorgevano i magazzini tramviari.

Il binario principale percorreva via XI febbraio, piegava poi verso via Matteotti per immettersi in Piazza Petrarca.

Nella piazza presso l'angolo di via Boezio vi era la stazioncina in legno ed il pozzo con serbatoio dell'acqua per il rifornimento delle locomotive.

Anno 1925 - Piazza Petrarca. Sulla destra lo Stabilimento di Belle Arti Malaspina, sulla sinistra si intravede il convoglio del "Gamba de Legn".

Da questo punto la linea raddoppiava per rendere più facili le manovre e arrivava sin quasi a ridosso delle case a meridione.

Nel 1884 venne aperto un secondo collegamento tranviario extraurbano che conduceva da Pavia a S. Angelo Lodigiano da percorrere in 94 minuti al costo di L. 3.10 in prima classe e L. 2.20 in seconda. La linea condivideva un tratto con quella per Milano, poi nel largo di Borgo Calvenzano piegava verso oriente costeggiando il naviglio lungo viale Bligny, transitava sul ponte di pietra del naviglio (via Tasso) e, percorrendo l'attuale viale Canton Ticino, si immetteva sulla provinciale per Lodi (oggi via Campari).

La linea Pavia - S. Angelo Lodigiano venne soppressa attorno al 1918, mentre la Pavia - Milano il 29 febbraio 1936

La posa dei binari direttamente sulla sede stradale imponeva nella costruzione delle locomotive tramviarie particolari accorgimenti, non solo dovuti a caratteristiche tecniche, ma anche di ordine psicologico e pratico.

Le locomotive tramviarie a vapore, come possiamo notare anche da molte fotografie del Chiolini, ebbero un aspetto del tutto diverso da quello delle locomotive ferroviarie.

Ad esempio, al fine di non arrecare alcun danno ai passanti e di non spaventare i quadrupedi circolanti sulle strade, le ruote ed il meccanismo motore vennero protetti esternamente da una grembiatura.

Per motivi analoghi, l'intera macchina veniva completamente gabinata, al fine di non lasciare scorgere i vari organi ed evitare che eventuali fuoriuscite di vapore o acqua bollente investissero i passanti.

La torre - prigione di Boezio

La più famosa delle torri pavese, è forse quella in cui si dice sia stato rinchiuso il celebre filosofo romano Severino Boezio. Nato a Roma, entrò a servizio del re degli Ostrogoti Teodorico diventandone l'esecutore della politica di coesistenza pacifica tra Goti e Romani. Accusato di tradimento fu allontanato da Roma, imprigionato in una torre, nella quale scrisse il "De consolatione philosophiae", e poi giustiziato nel 525.

Alcuni sostengono che la torre sia stata costruita dai Romani, altri, tra cui il Vasari, dai Goti.

Da tempo immemorabile la torre, situata nei pressi del Monastero dell'Annunciata, è denominata "Torre di Boezio".

Diversi sono i disegni pervenuteci della torre; il più antico è datato alla fine del XV secolo e fu eseguito dall'architetto Giuliano de Sangallo. Altra illustrazione è quella di Ludovico Corte del 1602 derivata da un altro schizzo.

Sostanziali differenze si possono riscontrare tra l'immagine del Sangallo e quella del Corte.

Finestre squadrate per l'uno e centinate per l'altro; le figure maschili che appaiono nella parte mediana della torre sono raffigurate come delle cariatidi per l'uno, mentre per l'altro sono semplicemente appese per le braccia come se fossero dei prigionieri.

L'elegante disegno e le numerose decorazioni veramente artistiche della parte mediana della torre temperavano in qualche modo l'aspetto semplice e robusto della base e della cima.

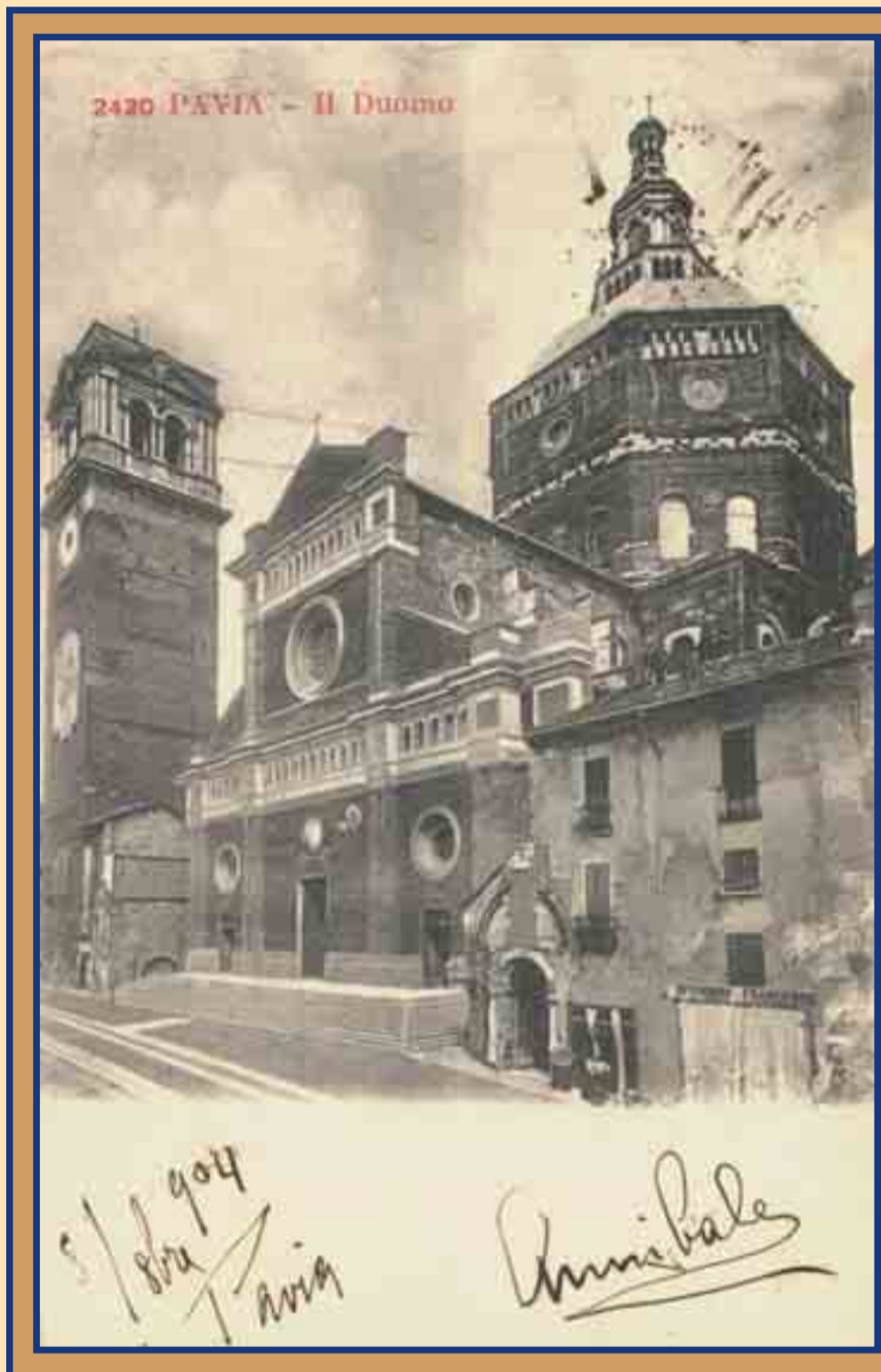
Difficile dire quale delle due versioni sia più attendibile, ma il Sangallo è famoso per le sue descrizioni e i suoi disegni minuziosi, lo Spelta invece si basò su testimonianze oculari.

Aveva una forma ottagonale ed era alta 25/30 metri.

Poco o quasi niente si conosce del suo interno e altrettanto della sua destinazione.

Nel 1584 venne demolita o crollò.





Anno 1904 - Piazza Piccola. La massiccia mole del Duomo sovrasta case e vecchie botteghe, poi demolite, situate all'angolo con via Cardinal Riboldi.

La fisionomia della piazza è mutata diverse volte lungo i secoli sempre in relazione alle vicende della Cattedrale.

Così quando nel secolo VII sorse la basilica cattedrale e più ancora nel secolo IX, quando in essa fu traslato il corpo di S. Siro, la piazza, verso l'atrio, assunse l'aspetto strettamente connesso con la vita religiosa.

Secondo Mons. Faustino Gianani l'immagine è quella di un grande atrio circondato da porticati su tre lati e sul quarto, pure un porticato occupato dal prospetto principale della Cattedrale, così unito ad essa da formare una sola cosa.

In questo spazio ben delimitato si svolgevano funzioni e riti cristiani tra cui le processioni che percorrevano tutti i porticati per concludersi poi in basilica. Con il trascorrere del tempo, l'aspetto liturgico della piazza passò in secondo piano per il sopravvento di manifestazioni civili e commerciali.

PIAZZA DEL DUOMO

La piazza fronteggia totalmente la superba mole della nostra Cattedrale e quando in antico il Duomo ancora non c'era e non avrebbe avuto motivo per tale denominazione, era detta infatti Piazza Piccola per distinguerla da Piazza Grande, quella oggi detta della Vittoria. Si apriva davanti alle due cattedrali affiancate di S. Stefano, la basilica usata d'estate perché più grande, e di S. Maria del Popolo, più piccola e tenuta perciò quale basilica invernale.

Spesso viene citato l'Atrio di S. Siro quale area coincidente con la Piazza del Duomo. Occorre precisare che l'antica ubicazione dell'Atrio di S. Siro era dirimpetto alla chiesa di S. Maria del Popolo, la più meridionale della doppia cattedrale, anche se in effetti tutta la piazza era di esclusiva proprietà dell'Episcopato pavese.

In antico la piazza era divisa idealmente in due parti: quella settentrionale fino alla statua del Regisole e quella meridionale, detta Atrio di S. Siro, dal Regisole all'attuale via dei Liguri.

PIAZZA DAL DOM

Nèta, ben cunservà,
cun sàss e bianc e negar
che in fàcia al Vescuvà
fan un disègn alegar.
La ciàman ammò «picula»...
anca sla g'hà l'edicula...

In cèrti di 'd gran fèsta
un toch ad prucession
al la travèrsa lèsta
pr'andà in Dom, ai funsion.
Un quäl umètt, fedel,
in man tegna 'l capel...

Dal di gh'è un gran pasàg
ma gnent depù: la sera
dùrant al mes ad màg
la cambia invece cera.

Dal di la scalinà,
la sèrva ammà a giùgà.
Là, una dunèta in ton
la vèra un scartussin
e 'l gran, pri «so» pivion,
la stràgia, tridà fin.
Al Regisu, li atàc,
al tira du saràch.

Virginio Inzaghi

1 M	s. Ugo	92-274
2 M	s. Francesco di P.	93-273
3 G	s. Riccardo	94-272
4 V	s. Isidoro	95-271
5 S	s. Vincenzo F.	96-270
6 D	s. Virginia	97-269
7 L	s. Giov. Battista de la Salle	98-268
8 M	s. Giulia	99-267
9 M	s. Gualtiero	100-266
10 G	s. Terenzio	101-265
11 V	s. Stanislao	102-264
12 S	s. Zeno	103-263
13 D	s. Martino	104-262
14 L	s. Abbondio	105-261
15 M	s. Annibale	106-260
16 M	s. Bernadette	107-259
17 G	s. Roberto	108-258
18 V	s. Galdino	109-257
19 S	s. Emma	110-256
20 D	s. Adalgisa	111-255
21 L	s. Anselmo	112-254
22 M	s. Leonida	113-253
23 M	s. Giorgio	114-252
24 G	s. Fedele	115-251
25 V	s. Marco ev. Liberazione	116-250
26 S	s. Marcellino	117-249
27 D	s. Zita	118-248
28 L	s. Pietro Chanel	119-247
29 M	s. Caterina da Siena	120-246
30 M	s. Pio V	121-245



F.lli Della Fiore s.p.a.

Uffici e Magazzino: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA (Italy)
Tel. (0382) 434311 (r.a.) • Telefax (0382) 472447
Esposizione BAGNO IDEA: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA
Filiale di Vigevano: Via C. Farini, 8 - Tel./Fax (0381) 73928

- ▶ ARREDOBAGNO ◀
- ▶ RISCALDAMENTO ◀
- ▶ CONDIZIONAMENTO ◀
- ▶ SANITARI ◀

PIAZZA DEL DUOMO

La posa della prima pietra del Duomo

Nell'anno 1481 i Pavesi espressero il desiderio di una nuova Cattedrale. Dicevano che le due cattedrali, d'inverno e d'estate, erano vecchie e "ruinose" e che, davanti ai forestieri, con quelle due chiese non si faceva bella figura.

Le due vecchie basiliche si trovavano, al dir dei Pavesi, in condizioni pietose. Ma come potevano le due chiese, romanico-lombarde, poderose, risalenti a soli tre secoli prima, trovarsi in quelle paurose condizioni in cui venivano descritte dai fedeli, si chiedeva non senza qualche perplessità Mons. Faustino Gianani!

In realtà i fedeli avevano avuto notizia di costruzioni realizzate in uno stile nuovo, quello del Rinascimento e si struggevano dalla voglia di una cattedrale sola in questo stile, ormai più nobile e più lodevole, da costruirsi sull'area di quelle due che erano, secondo loro, da distruggere.

Nell'anno 1488, i pavesi trovarono ascolto presso il Card. Ascanio Sforza, amministratore apostolico della Diocesi, e presso il di lui fratello Lodovico il Moro, ormai duca di Milano, e si accinsero con ardore all'impresa di abbattere e di costruire.

Finalmente il 29 giugno 1488, festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, alle 11 del mattino, il Cardinale Ascanio Sforza, assistito dal nipote Gian Galeazzo Duca di Milano, da Ludovico il Moro, da Arcivescovi e Vescovi, da ambasciatori e da una folla immensa, poneva solennemente la prima pietra della nuova Cattedrale, sulla quale erano scolpiti i nomi dei principali intervenuti, la data e l'ora e il nome anche del notaio che rogò l'atto ufficiale, certo Lodovico Leggi, cancelliere Vescovile. A benedire la pietra pare che non fosse stato il Cardinale in quanto non è certo che fosse insignito del Sacerdozio, ma l'allora Vescovo suffraganeo del Cardinale, un certo Mons. Gabriele Abbiati. La pietra venne interrata a 4 braccia di profondità e vicino ad essa furono deposte due ampole contenenti l'una vino rosso, che stava a significare l'augurio di forza e solidità alla futura costruzione, l'altra l'olio che richiamava il sacro rito col quale Giacobbe unse la pietra su cui, nel deserto, aveva posato la testa per fare il sogno meraviglioso della scala che, poggiata in quel luogo, raggiungeva con la sommità il cielo.

Cospicue somme furono elargite per l'occasione alla Cattedrale nuova, in primo luogo dal Duca Gian Galeazzo, poi dalle Corporazioni degli statuti cittadini che erano intervenuti in massa, anche perché il Papa Innocenzo VIII aveva concesso l'indulgenza plenaria a coloro che, in grazia di Dio, avessero piamente assistito alla sacra cerimonia, nonché fatto offerta per la nuova Cattedrale.

Le difficoltà in cui presto incorse la nuova fabbrica fecero sì che le parti nuove dovessero convivere a lungo con quelle antiche.

Solo l'anacronistico desiderio di completare la costruzione del Duomo alla fine del XIX secolo implicò la distruzione dei resti delle due basiliche medioevali. Una sciagurata operazione che si concluse solo nella prima metà del secolo XX. Le due chiese, infatti, furono demolite quasi completamente in un arco di tempo piuttosto lungo, quattro secoli, per far posto all'attuale Duomo.

La torre civica, sino al suo crollo avvenuto nel 1988, era l'unica parte rimasta intatta dell'originario complesso romanico della doppia cattedrale di S. Stefano e S. Maria del Popolo.

Il mistero del Regisole

Lil monumento equestre è uno dei misteri di Pavia, un personaggio dalle molteplici ipotesi, interpretazioni ed appassionati interrogativi: ma è sempre stato l'emblema della città di Pavia e da parte dei suoi nemici, impadronirsi della statua del Regisole era una vittoria come prendere l'intera città.

Con l'aiuto di alcuni scritti di Mons Faustino Gianani cercheremo di tracciarne un breve profilo.

Il fascino che il Regisole esercita da secoli su ogni pavese è dovuto al luogo ove per tanti secoli è rimasto: l'Atrio di S. Siro, ma forse ben di più al mistero del suo nome e di chi rappresenta.

In antichità era una statua in bronzo collocata sopra una base di sasso e mattoni proprio nel mezzo della Piazza dell'Atrio; essa era rivolta a settentrione con le dimensioni un poco maggiori del naturale sia l'uomo che il cavallo. L'uomo era vestito alla romana con clamide e corazza, la destra in alto, come chi impone la Pace, mentre il cavallo aveva lo zoccolo sinistro anteriore sorretto da una cagnetta ritta sulle zampe posteriori, anch'essa di bronzo.

Sappiamo che dal Trecento in poi la statua si chiamò Regisole (così è scritto in tutte le carte notarili), cioè "sede del re". Altri documenti o appellativi voluti dal popolo la definiscono Mirasole, dal fatto che stava rivolta verso il sole che sorgeva, e poi Radisole, perché essendo tutta dorata, sotto i raggi del sole sprizzava raggi come una stella. Un bel mistero!

Si osserva però che in tutti i nomi ad essa attribuiti non mancano mai o il sole o i radicali dei verbi reggere o raggiare o i nomi re, regio.

Essa proveniva da Ravenna, come attesta Opicino de Canistris, città conquistata da re Liutprando nel 728, che fece trasportare la statua a Pavia come trofeo di vittoria.

Forse rappresentava un imperatore romano, Antonino Pio per la rassomiglianza coi ritratti sulle sue monete o Aurelio Claudio, eletto imperatore a Pavia nel 265, o Teodorico o Marco Aurelio.

Dopo essere stata protagonista di non poche peripezie, sempre andate a buon fine, nel 1796 suonò davvero l'ultima ora per la secolare statua a causa di alcuni giacobini che, scambiatela per un simbolo realista, la divisero dal piedestallo, mandandola in frantumi.

Nel 1935 il prof. Renato Soriga, in occasione delle celebrazioni del bimillenario della fondazione dell'Impero di Augusto, che sarebbe caduto nel 1937, propose di modellare una nuova statua. La scelta dell'artista cadde su Francesco Messina allora direttore dell'Accademia di Brera.

Finalmente l'8 dicembre 1937 per iniziativa del Comune di Pavia, ecco nuovamente il Regisole d'oro in piazza piccola. Il cavaliere questa volta è senza barba e tende la destra nel gesto antico, ma la cagnolina è stata soppressa.

Mons. Faustino Gianani nel dicembre del 1937 scriveva: "... il Messina ha lavorato con libertà ... La statua ricorda il passato, ma guarda e tende soprattutto al futuro. Il cavaliere non è più rivolto a nord, ma al Duomo. La Chiesa e il Comune. La Chiesa nella persona dei suoi Vescovi, trepidò, si allietò col Comune sempre. Il Duomo aperse le sue porte e più volte ai nostri Padri, nell'ore della tristezza come in quelle della letizia. E allora?..."

Il Gianani si pone la domanda e risponde con grande ironia: "... Una spro-nata più forte al cavallo, ed ecco, d'un balzo, Aurelio il Regisole entrare per la porta a sentir Messa".

La doppia cattedrale

La costruzione del Duomo di Pavia, la cui prima pietra fu posta nel 1488, secondo autorevoli esperti, segnò la fine di uno dei più grandiosi complessi architettonici del Medio Evo.

L'attuale Duomo o Cattedrale sorge sull'area di due antiche cattedrali (gemina o bina cattedrale): di S. Stefano, estiva, a cinque navate e di S. Maria del Popolo, invernale, a tre navate, ambedue romanico-lombarde dei secoli XII-XIII le quali insieme costituivano la Chiesa di S. Siro, primo Vescovo e Apostolo di Pavia.

A loro volta le chiese binate furono ricostruite su precedenti basiliche, la prima risalente al secolo VII e l'altra al secolo VIII, ai tempi di Liutprando. Queste due chiese unite, luogo principale di preghiera dei Pavesi cristiani, furono volute dal vescovo Epifanio in stile paleocristiano, semplicemente separate tra loro da due file di colonne. Ma le vicende successive a questo avvenimento, sino alla nuova costruzione nelle forme romanico-longobarde, sono difficili da stabilire.

È probabile che queste, nel corso di tanti secoli, abbiano subito restauri e rinforzi, che però non ne alterarono la sostanziale fisionomia che si mantenne sino al secolo XII, quando si pose mano per ricostruirne due nuove e definitive nelle forme romanico lombarde.

L'età precisa di S. Stefano e di S. Maria del Popolo, cioè quella della loro ultima sistemazione nelle forme romanico-lombarde, è difficile da stabilire, ci spiega lo storico Mons. Faustino Gianani nella sua pubblicazione dedicata al Duomo di Pavia.

Dagli studiosi si conviene ormai, comunemente, nel fissare questa ricostruzione ai primi del secolo XII. Il Gianani tende ad assegnare il Santo Stefano, nelle forme romanico lombarde, al tempo dei favori elargiti dal Barbarossa ai Pavesi, il quale appunto ne fu, con la moglie Beatrice, benemerito.

Quanto all'altra Cattedrale, quella invernale di S. Maria del Popolo, essa viene assegnata nelle sue forme romanico-lombarde agli ultimi decenni del secolo XII.

Le due chiese erano curiosamente unite, conforme a una pratica diffusa nel periodo paleocristiano, la quale ne dedicava solitamente una alla Madonna, l'altra a un Martire. Nel nostro caso l'invernale era dedicata a Maria, l'estiva a S. Stefano. Erano allineate e attigue al punto che il passaggio dall'una all'altra, dalla invernale alla estiva e viceversa, avveniva con grande solennità alla presenza del Vescovo e dei canonici, quale annuncio della primavera imminente o del sopraggiungere dell'inverno.

Quasi impossibile ricostruire la fisionomia di queste due chiese. Opicino de Canistris in un disegno a penna del XIV secolo le rappresenta su un unico fronte con la torre maggiore.



Anno 1939 - Piazza Piccola. La nuova statua del Regisole opera di Francesco Messina.



Anni Venti - Piazza del Lino. Il palazzo Arnaboldi Gazzaniga, più conosciuto come Mercato coperto, e il monumento all'eroica famiglia Cairoli.

PIAZZA DEL LINO

Le denominazioni attribuite alla piazza sono state numerose: piazza del Lino, di S. Tommaso, del Popolo, di Italo Balbo. Piazza del Lino perché vi si svolgeva il mercato del lino; piazza di S. Tommaso dall'omonima chiesa che ancora oggi possiamo ammirare sull'angolo sud est; piazza del Popolo perché nel Medioevo vi si affacciava il Palazzo delle Corporazioni; piazza Italo Balbo in quanto intitolata solo per un breve periodo al governatore della Libia, perito nel cielo africano di Tobruk.

La piazza è caratterizzata dalla presenza, sul lato orientale, dell'ex convento di S. Tommaso, fabbricato che oggi ospita gli Istituti Universitari, e sul lato occidentale dall'imponente mole del Salone Mercato Arnaboldi.

Sino alla fine del sec. XVIII la piazza era di modeste dimensioni ed occupava solo la parte settentrionale dell'attuale area. Raggiunse le dimensioni odierne quando nel 1789 vennero abbattuti diversi edifici, tra cui la chiesa di S. Maria Perrone, l'osteria "del cane che abbaia alla luna", e altre casupole fatiscenti, per formare la piazza davanti il Seminario Generale, voluto dall'Imperatore Giuseppe, il cui fabbricato fu poi adibito a caserma. Parte delle macerie provenienti dalle demolizioni furono recuperate e utilizzate per spianare la piazza da sempre in accentuato declivio verso sud.

A circa 100 anni dalla sua creazione, precisamente nel 1882 venne deciso dal Comune un piano di riordino della piazza: furono effettuati ulteriori lavori di livellamento e creato un giardino nel centro con una fontana.

Nel 1894 si decise l'arretramento della Caserma del Lino e una nuova sistemazione urbana della piazza; fu l'occasione per creare un piano orizzontale dove sarebbe stato posto il gruppo bronzeo in onore della famiglia Cairoli ed un secondo piano in corrispondenza della sede stradale davanti la facciata della caserma e gli edifici posti a meridione. Per collegare i due piani furono costruite tre gradinate, una delle quali corrispondente alla porta centrale della caserma, mentre il piano della piazza in un primo momento fu formato in ghiaietto con aiuole di fiori. Per l'illuminazione furono posati due candelabri in ferro e ghisa, mentre per la comodità dei cittadini furono realizzati dei sedili in cemento.

La piazza, secondo gli amministratori del tempo, sarebbe dovuta diventare un luogo idoneo di incontro per i cittadini grazie alla sua centralità, in quanto era collegata con il Corso Vittorio Emanuele (Strada Nuova) tramite la galleria Arnaboldi, e per la presenza degli edifici decorosi che le facevano da cornice.

1 G	s. Giuseppe art. Festa lavoro	122-244
2 V	s. Anastasio	123-243
3 S	ss. Filippo e Giacomo	124-242
4 D	Ascensione	125-241
5 L	s. Silvano	126-240
6 M	s. Domenico Savio	127-239
7 M	s. Flavia	128-238
8 G	s. Vittore	129-237
9 V	s. Isaia profeta	130-236
10 S	s. Antonino	131-235
11 D	Pentecoste	132-234
12 L	ss. Nereo e Achilleo	133-233
13 M	s. Domenica	134-232
14 M	s. Mattia	135-231
15 G	s. Torquato	136-230
16 V	s. Ubaldo	137-229
17 S	s. Pasquale	138-228
18 D	ss. Trinità	139-227
19 L	s. Pietro C.	140-226
20 M	s. Bernardino da Siena	141-225
21 M	s. Vittorio	142-224
22 G	s. Rita da Cascia	143-223
23 V	s. Desiderio	144-222
24 S	Maria Ausiliatrice	145-221
25 D	Corpus Domini	146-220
26 L	s. Filippo Neri	147-219
27 M	s. Agostino di Canterbury	148-218
28 M	s. Emilio	149-217
29 G	s. Massimino	150-216
30 V	s. Cuore di Gesù	151-215
31 S	Visitazione B.V. Maria	152-214



F.lli Della Fiore s.p.a.

Uffici e Magazzino: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA (Italy)
Tel. (0382) 434311 (r.a.) • Telefax (0382) 472447
Esposizione **BAGNO IDEA**: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA
Filiale di Vigevano: Via C. Farini, 8 - Tel./Fax (0381) 73928

- ▶ ARREDOBAGNO ◀
- ▶ RISCALDAMENTO ◀
- ▶ CONDIZIONAMENTO ◀
- ▶ S A N I T A R I ◀

PIAZZA DEL LINO

Caffè Lincoln e la Peppina

Nel decennio 1864/74 all'angolo tra la piazza del Lino e l'attuale via Siro Comi, all'interno di una torre antica, ormai scomparsa, erano stati ricavati dei locali per la mescolata di liquori e caffè.

Era il "Caffè Lincoln" gestito dalla famosa Peppina Attilio, la stessa che poi ispirò la celebre canzonetta cantata dai goliardi pavesi: "un, due, tre: la Peppina la fa al caffè, la fa al caffè cun la ciculata..."

I piccoli locali del negozio durante il giorno erano frequentati dai soldati della vicina caserma del Lino, mentre di notte si animavano di studenti nottambuli e di appartenenti alla scapigliatura pavese di cui la Peppina era buona protettrice.

Piccole lampade a petrolio prive di protezione, illuminavano e affumicavano quei locali privi di aria e trasudanti umidità. L'arredamento più che modesto era costituito da tavoli vecchi e tarlati e da qualche panca di legno.

Vi si bevevano prevalentemente caffè di seconda mano e cicchetti; si assaporavano ciliegie sotto spirito e alcune volte si contravveniva alla regola permettendosi il lusso di ordinare un punzino ai quattro gusti.

Dopo la mezzanotte gli avventori vi si riunivano non tanto per giocare a carte o alla morra, ma per intavolare conversazioni interminabili di carattere politico. Per questo il locale era sorvegliato costantemente dalla questura, come spiega Riccardo Cavenaghi in un suo articolo, quell'esercizio appariva sospetto di essere un centro rivoluzionario perché era frequentato da quella parte dei pavesi che aveva combattuto nelle file di Garibaldi e che, dopo la proclamazione del regno d'Italia, cospirava più o meno apertamente in favore della repubblica.

Alle ore due e trenta di notte la Peppina sbirciava furtivamente nella piazza e se tutto era tranquillo invitava gli avventori ad uscire alla chetichella, l'uno dietro all'altro, in fila indiana, percorrendo uno stretto e buio corridoio che immetteva in una porticina secondaria.

Una notte le guardie sorpresero la comitiva mentre usciva fuori orario dall'esercizio e comminarono una multa salata alla Peppina (pare che fosse la trentacinquesima).

All'indomani sul banco del locale apparve una cassetta con un cartello su cui stava scritto: "Offerte pro Boria e Compagnoni" (noti questurini della città).

La cassetta in poco tempo si riempì di monete con le quali la Peppina poté pagare per l'ennesima volta la multa comminatale.

Il Salone Mercato Coperto Arnaboldi

L'edificio fu costruito per offrire uno spazio riparato e idoneo alle trattazioni commerciali altrimenti svolte all'aperto nelle vie limitrofe, con disagi per gli stessi contraenti e per il pubblico passaggio.

Nel 1878 in occasione della decisione del comune di allargare il corso Vittorio Emanuele (Strada Nuova), all'ora sindaco, conte Bernardo Arnaboldi Gazzaniga, si era offerto di costruire a sue spese un nuovo edificio ad uso del commercio agricolo e delle trattazioni bancarie, al posto di alcuni casseggiati privi di valore storico da demolire.

La nuova costruzione andò dunque ad occupare la zona anticamente occupata dal Palazzo del Popolo, costituendo un elemento di raccordo con il centro, tramite la galleria di pubblico transito formata dall'androne d'accesso, dal salone centrale e dal portico orientale, ceduti in uso perpetuo al Comune.

Attorno al salone mercato vero e proprio, costituito da un ampio spazio ottagonale coperto con cupola a vetri trasparenti, si aprono quaranta locali terreni ad uso di negozi e, nei piani superiori, diverse abitazioni. Vi furono installati gli uffici delle Regie Poste Provinciali e la Stazione Centrale del Telefono.

Dopo la costruzione nel 1896 della prima stazione generatrice di energia idroelettrica, vicino al Naviglio Pavese, in località Cassinino, l'esperimento pilota di illuminazione fu effettuato nel 1900 in piazza del Lino e cupola Arnaboldi con l'attivazione di cinque lampade ad arco in occasione dell'inaugurazione del monumento alla famiglia Cairoli.

PIÀSSA DAL LIN

Intur'n'al muniment
cl'etèrna tanta gloria,
un fiuletin atent,
cla stüdià poch la storia,
al guàrda sti figür,
mirand i ciàr e scur...

Agh piàs a vèd la guèra
e gh'dèsta dl'emission
vèd dü suldà par tèra
difendas me leon,
vèd una màma altera
ai fioe dàgh la bandera...

Da suta al purticà
gh'è in lota i mediatür:
la piàssa l'è intasà
da màchin e tratur.
As compra, as tràta, as vènda
quèl che 'l teren al renda.

Al solit fioe da l'alt
dal terapien dla piàssa
al tenta da fà un salt
vèrs la casèrma bàssa...
ma poe 'l fà vot basé
pr' andà sül marciapé.

Virginio Inzaghi

L'elemento di maggiore interesse dal punto di vista dell'archeologia industriale è dato dalla cupola di ferro e vetro, costruita dall'impresa Necchi di Pavia, sormontata da un cupolino e dal parafulmine.

Del mercato salone di Pavia (altezza max m 32,50 con un impiego di circa 50.000 chili di ferro) è inoltre messo in rilievo l'economicità di realizzazione. I vetri provenivano da fabbriche del Belgio e il cemento Portland impiegato per la costruzione era stato fornito dalle officine di Casale Monferrato.

Luigi Ponzio nella sua guida di Pavia del 1886 spiega che fu inaugurato il 10 aprile 1882 alla presenza di tutte le autorità civili e militari della città di Pavia e di un immenso concorso di sodalizi popolari che vollero pure, colla propria presenza, testimoniare la loro gratitudine al generoso Patrizio fondatore che, per i suoi meriti, fu in quella solenne circostanza insignito, con reale diploma, del gran titolo di Conte del Pirocco.

Il Salone Mercato, se soddisfaceva sotto il profilo estetico, non soddisfaceva altrettanto per le esigenze di praticità, essendo troppo stretto e soprattutto rimbombante: ne risultava che i commercianti continuavano ad affollare il corso. Ugualmente fallito lo scopo che la galleria pavese, al pari della più nota milanese, doveva assolvere collegando la Strada Nuova con la retrostante piazza del Lino.

Il monumento alla famiglia Cairoli

La volontà di costruire un monumento nasceva dalla patriottica partecipazione dei concittadini alle eroiche vicende del Risorgimento, così ci spiega Augusto Vivanti nel suo "Pavia col lanternino", e si concretizzò dopo il marzo del 1871, quando mancò Donna Adelaide Cairoli.

Occorsero però trenta anni per attuare questa nobile iniziativa e il ritardo lo si comprende in quanto l'Italia era povera e per di più era vivo Benedetto, mancato poi nel 1889. Soltanto dopo questo doloroso avvenimento che concluse il ciclo vivente della Famiglia si diede opera alla più sollecitata realizzazione del ricordo nazionale.

Laboriosa fu anche l'assegnazione dell'esecuzione all'artista vincitore del concorso: lo scultore varesino Enrico Cassi il quale riuscì a dare realistica effigie, nel gruppo principale, alla Madre Adelaide che consegna la bandiera nazionale ai Figli in procinto di partire per le patrie battaglie e ad eternare in altorlievi tre episodi gloriosi del Risorgimento: la morte di Ernesto a Varese, l'ingresso di Garibaldi a Palermo con Benedetto ed Enrico, l'episodio di Villa Glori con la morte di Enrico tra le braccia di Giovanni a sua volta ferito.

Significativo il coinvolgimento dei cittadini mediante un referendum indetto nel 1893 dal Corriere Ticinese per dare la possibilità di esprimere la propria opinione sulla località ritenuta più idonea ove collocare il monumento.

Delle dodici aree proposte fu la Piazza del Popolo quella prescelta a termine di varie discussioni che avevano visto sino ad allora sempre favorita la Piazza del Municipio.

L'inaugurazione del Monumento avvenne con grande solennità ed entusiasmo il 14 giugno 1900. Il Sindaco Pietro Pavese aveva preparato tutto per bene, perché aveva un debole per le cerimonie e, si legge sulla cronaca del Vivanti, gongolava di vedere la sua città all'ordine del giorno della Nazione. Ripulì le sale del Comune, rinnovò la feluca ai messi, innalzò il grande stemma sul palazzo, impose e raccomandò l'abito di convenienza agli Assessori e controllò di persona il cerimoniale.

Durante l'avvenimento le accoglienze furono calorose, gli ospiti illustri festeggiati, le Camice Rosse giunte da tutt'Italia furono circondate da una folla plaudente.

Viene ricordato il delirio popolare quando, recate dai garibaldini, furono deposte le corone in bronzo di Trento e Trieste, tra lo sventolio dei vessilli e le grida di "Trento e Trieste italiane!", a quel tempo non ancora annesse all'Italia.



Anni Venti - Sotto la cupola di palazzo Arnaboldi con l'androne verso Strada Nuova.



GIUGNO 2008



PAVIA - Piazza Maggiore e il Mercato

Anno 1920 - Piazza Grande. Sulla destra il Palazzo Diversi o Casa Rossa con l'affresco dell'Adorazione del S.S. Sacramento.

PIAZZA DELLA VITTORIA

La denominazione di Platea Magna o Piazza Grande si affermò nel 1376 dopo l'allargamento della piazza. Passata la bufera e tornati in città sotto la protezione dei Visconti, i Beccaria non osarono ricostruire i loro palazzi davanti al Broletto, ci spiega ancora Flavio Fagnani in un saggio del 1961, ma si limitarono a delimitare con un muro l'area dei "guasti" trasformandola in ortaglia.

Nel quadro del generale riordino edilizio della città, Galeazzo II pensò di sfruttare l'area dei "guasti" Beccaria per allungare la piazza verso nord e darle di conseguenza più ampio respiro: il sedime fu spianato e ripulito alla meglio, ma soltanto dopo il 1376 cominciò la costruzione delle case in fregio alla piazza.

Da quel momento il vecchio sogno dei pavesi di ampliare la loro piazza poteva dirsi pienamente realizzato e, a ragione dunque, furono fieri di chiamarla "Grande".

Tutto ciò fu realizzato grazie al ruolo decisivo di Galeazzo Visconti, che proprio in quegli anni a Pavia stava conducendo a termine altri importanti lavori, come la sistemazione di Strada Nuova, ripulita e radriizzata nel 1377.

Nel 1394, dopo numerose petizioni da parte dei cittadini, la superficie della piazza fu ricoperta da un magnifico selciato in cotto che destò tanta ammirazione nei contemporanei.

Tre anni dopo la piazza era ormai sistemata e transitabile, tanto è vero che in quell'anno ebbe luogo una specie di inaugurazione ufficiale in occasione del trionfale ingresso in Pavia di Gian Galeazzo Visconti.

Nel 1415 anche il Duca Filippo Maria Visconti espresse ai Sapienti della città il desiderio che Pavia, già sede dei Re Longobardi, fosse abbellita migliorando l'edilizia generale e le condizioni economiche dei cittadini.

Bisogna attendere però la dominazione sforzesca, intorno alla metà del secolo XV, per assistere ad un parziale completamento edilizio della parte settentrionale della piazza con la costruzione di nuovi edifici in fregio al lato occidentale.

1 D	s. Giustino	153-213
2 L	Festa Repubblica	154-212
3 M	s. Carlo L. e compagni	155-211
4 M	s. Quirino	156-210
5 G	s. Bonifacio	157-209
6 V	s. Norberto	158-208
7 S	s. Sabiniano	159-207
8 D	s. Medardo	160-206
9 L	s. Efre	161-205
10 M	s. Massimo	162-204
11 M	s. Barnaba	163-203
12 G	s. Guido	164-202
13 V	s. Antonio da Padova	165-201
14 S	s. Eliseo prof.	166-200
15 D	s. Germana	167-199
16 L	s. Aureliano	168-198
17 M	s. Ranieri	169-197
18 M	s. Marina	170-196
19 G	s. Romualdo	171-195
20 V	s. Ettore	172-194
21 S	s. Luigi Gonzaga	173-193
22 D	s. Paolino da Nola	174-192
23 L	s. Lanfranco	175-191
24 M	Natività s. Giov. Battista	176-190
25 M	s. Guglielmo	177-189
26 G	s. Rodolfo	178-188
27 V	s. Cirillo di Alessandria	179-187
28 S	s. Ireneo	180-186
29 D	ss. Pietro e Paolo	181-185
30 L	ss. Primi Martiri	182-184



F.lli Della Fiore s.p.a.

Uffici e Magazzino: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA (Italy)
Tel. (0382) 434311 (r.a.) • Telefax (0382) 472447
Esposizione BAGNO IDEA: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA
Filiale di Vigevano: Via C. Farini, 8 - Tel./Fax (0381) 73928

- ▶ ARREDOBAGNO ◀
- ▶ RISCALDAMENTO ◀
- ▶ CONDIZIONAMENTO ◀
- ▶ S A N I T A R I ◀

PIAZZA DELLA VITTORIA

Sotto i portici della piazza

Alla fine dell'Ottocento, spiega Augusto Vivanti in "Pavia col lanternino", i portici di piazza Grande erano caratterizzati da numerose insegne. Servivano ad indicare con precisione l'esercizio ed a identificare il gestore, attraverso un simbolo ben comprensibile anche dalla gente piuttosto analfabeta che affluiva nei giorni di mercato.

Teste di leone, mucche al pascolo, zoccoli, piccioni, stivali, ombrelli, occhiali, bottiglie scolpite nel legno e dipinte con vivaci colori costituivano il ricco panorama di insegne che facevano bella mostra sotto i portici della piazza.

Il mercato era anche sotto le arcate accoglienti dei portici dove ogni spazio era una bancarella, ogni negozio un emporio di tessuti o di chincaglierie, di oggetti casalinghi, di arnesi agricoli e artigianali, oppure di commestibili, di ortaggi, di fiori.

I mercanti, con i negozi ben forniti, esibivano la merce sui banconi, che fiancheggiavano l'entrata, per sollecitare l'attenzione dei passanti ed a garantire, in piena luce, la qualità e i colori dei tessuti.

I merciai, con le botteghe zeppate di scatole, cassetti ed una infinità di minuterie, mettevano in allettante richiamo, nastri, matasse, fettucce.

E poi i negozietti dei barbieri dove, prima del mercato, gli agricoltori passavano per la "arrangiatura" cittadina.

C'erano i caffè ed i bar quasi uno accanto all'altro, condizionati dal ritmo di vita e di abitudine imposto dal mercato; c'erano le trattorie di antica discendenza dove nei giorni di mercato professori, fittavoli, mediatori, studenti prendevano i pasti.

Per qualche secolo queste antiche trattorie pavese hanno visto passare sotto le loro volte fumose, tra le scaffalature di bottiglie e di "paponi", tra spiedi rosolanti e portate appetitose, tutto un mondo rurale e cittadino, bonario, gioviale, popolare e piccolo borghese, intellettuale e corporativo, l'anima stessa di tante generazioni che hanno scritto pagine di storia della nostra Pavia.

Nelle cioccolaterie era molto in uso la calda e ristoratrice bevanda calda. Quella in chicchera piccola, costava solo 10 cent., se frullata col latte diventava barbagliata (dal nome dell'impresario teatrale milanese Barbaia, ai tempi di Rossini) e costava 15 cent.

Offelleria, pasticceria, confetteria: tutti sinonimi. I dolci più semplici erano le offelle di pasta appositamente aromatizzata ("offa", equivalente di focaccia), poi vennero i pasticcini farciti, ripieni di frutta candita, crema e zabaglione.

Salumieri, salsamentari, pizzicagnoli, "Pusté" rappresentano una cospicua e rinomata categoria di esercenti locali. Salami, cacciatorini, prosciutti, spalle, bondiola, culatelli, mortadelle, la gamma dei salumi cotti, cotechini, zamponi, salami di fegato e poi lingue, marmorizzati, affumicati, costituivano le allettanti mostre dei nostri salsamentari.

Quelli di grido preparavano per le ricorrenze festive le loro specialità: patè, gelatine, insalata alla maionese, piatti spettacolari di antipasti assortiti, trionfi di porchetta, festoni di rosse salsicce, tranci di salmone, cestelli di tartufi, selvaggina da cucinare o già preparata, una parata gastronomica da fermare il passante e da far trattenere il fiato.

La Casa Rossa

Il Palaggetto o Palazzo "Diversi" o Casa Rossa (così chiamata per l'impiego della terracotta e dell'intonaco a finto mattone) si trova sul lato ovest della piazza fra via Beccaria e corso Cavour. Si distingue dagli altri edifici di piazza Grande per l'armonia delle linee e l'eleganza della struttura architettonica.

Fu costruito tra il 1376 e il 1383 dal lucchese Nicolino de' Diversi, Maestro delle Entrate di Galeazzo II, che a quell'epoca si trovava a Pavia quale Soprintendente Amministrativo ai lavori di costruzione del Castello Visconteo.

Pare fosse stato il primo edificio costruito sull'area dei "guasti" Beccaria praticati nel 1357 e in seguito il suo corpo di fabbrica diventò una linea di riferimento in occasione dell'ampliamento e allungamento verso settentrione della piazza Grande. La costruzione della parte porticata dei nuovi edifici a settentrione doveva essere allineata con il prospetto della Casa Rossa verso la piazza.

Il lato con porticato dell'edificio che vediamo oggi è forse uno dei quattro prospetti porticati che costituivano l'edificio a pianta quadrata, tre dei quali andarono distrutti dalle modifiche apportate per aprire la via Beccaria e il corso Cavour.

Il fabbricato faceva parte di un isolato per lo più occupato da case di proprietà della famiglia Beccaria, all'interno del quale si apriva una corte o meglio una "Cortazza" dove erano situati i banchi di vendita dei beccai, cioè il mercato principale delle carni macellate.

Alla fine del 1500 il Comune di Pavia acquistò l'intero edificio per concentrarvi tutte le macellerie cittadine e consentire così un maggiore controllo sulle vendite, contemporaneamente venne anche adibito a sede della Congregazione dei Beccai.

L'adorazione del S.S. Sacramento

All'anno giubilare 1751, come si può notare da una iscrizione latina, risale l'affresco che compare sulla facciata della Casa Rossa, opera di Carlo Antonio Bianchi, raffigurante l'Adorazione del S.S. Sacramento, chiamata anche dai pavesi "Adorazione di S. Siro".

Tale affresco, alquanto sbiadito dal tempo e dall'incuria umana, rappresenta nella sua barocca cornice di stucco, la Vergine Addolorata la quale, impugnando con la destra la croce, si rivolge verso l'alto, verso il simbolo dell'Eucaristia portato in trionfo da angioletti cui fanno corona alcuni serafini. Accanto alla Vergine sopra le stesse nuvole vi è S. Giuseppe.

In basso a sinistra figurano S. Siro Vescovo, in piviale, prono a mani giunte su di un inginocchiatoio ornato di damasco, mentre due angeli reggono la mitra vescovile e un cestino con pani e pesce a ricordare l'episodio evangelico della moltiplicazione fatta da Gesù di tali cibi recatigli da un fanciullo di Siria che la tradizione vuole ravvisare proprio nel protettore di Pavia.

A destra, S. Francesco Saverio, uno dei seguaci di S. Ignazio da Lodola fondatore dei Gesuiti, lo stesso ordine che si fece promotore dell'opera in segno di ringraziamento per la strepitosa Missione predicata dagli stessi Padri Gesuiti in Piazza Grande nell'anno giubilare 1751.

Anni Sessanta: il mercato visto da Cesare Angelini

"Nessun punto mi è indifferente della mia città ..." scrive Cesare Angelini ("Viaggio in Pavia") "...meno che meno può lasciarmi indifferente il suo mercato. Come potrei dimenticare d'essere "uno di campagna"?... e il mercato continua la fresca verdura e la frutta che vi manda direttamente sui carretti e dove uno può vederli gli orti, le rogge, gli alberi e quasi pleniluni del suo paese.

Bel scenario tra il popolaresco e il liturgico, posto nel cuore della città, in piazza Grande, con le sue bancarelle raccolte sotto larghi ombrelloni da parere uno strano e cordiale accampamento.

Ma, ahimè! Io parlo del mercato com'era una volta, trenta, quaranta anni fa, ci tiene a specificare malinconicamente Angelini, quando si svolgeva come un rito all'aperto, sotto la grande cupola del Duomo e sotto l'occhio dell'orologio che dava l'ora a tutta la città ... Ora, l'hanno sotterrato, e la bella piazza, con le sue caratteristiche di istituzione medioevale, circondata dal Broletto e da case e da portici trecenteschi, è ridotta a un insolente parcheggio" (la descrizione risale agli anni Sessanta).

"... Al mercato del mercoledì e del sabato, era bello capitarci al mattino presto, a vederlo nascere: i carretti che arrivavano, i banchetti che si preparavano, gli ombrelloni che si stendevano. Oppure, sulle undici ... «l'ora del mercato pieno».

Nei giorni di mercato, "... indistinti e ben distinti aromi d'erbe aulenti (prezzemolo, menta, sedano, salvia) invadevano la piazza e le vie d'intorno. Sotto Pasqua, vi comparivano mazzi di galletti di primo canto che parevano fiori; mentre per i Morti e sotto Natale, vi starnazzavano oche e tacchini ingrassati per le solennità".

Continua poi la descrizione dei banchetti "... con la più bella frutta, d'ogni qualità e colore, provenienti da ogni parte della provincia: pesche di Mornico, uva di Miradolo, ciliegie di Camporinaldo, fichi di S. Colombano al Lambro, saggina di Villanterio, cavoli e ramolacci di S. Genesio".

Al sacerdote pavese pareva che la città ringiovanisse nei giorni di mercato per l'apporto di tutta quella campagna: "... Lì, tutto era frutta; parevano frutta anche le venditrici che nell'offrirla guardavano e ridevano con giocondità un poco boccaccesca".

Poi con ingenuità quasi fanciullesca si chiedeva come potevano "... stare in piedi quelle pigne di mele rotonde, quei castelli di noci di Sorrento..." e si persuadeva sempre di più "... che il mercato a Pavia, più che per vendere e per comprare, era fatto per creare allegria, trame di simpatia, gesti istintivi di mani che s'alzavano a cogliere dalie d'aria, di voci che si scioglievano in dialoghi affettuosi".



Anni Trenta - Piazza Grande. La parte settentrionale deserta osservata dai massicci portici.



Anni Trenta - Piazza del Municipio. All'angolo sinistro di via Scopoli casa Raimondi non ancora demolita per far posto ai nuovi uffici del Comune.

PIAZZA MUNICIPIO

Il disegno attuale della piazza è il risultato di una serie di rimaneggiamenti fatti in epoche diverse. L'imponente facciata rococò di Palazzo Mezzabarba ha la preminenza su tutti gli altri edifici che la contornano. Angelini scrisse: "...sei in faccia a quel Mezzabarba la cui forte densità decorativa, con gli spiritosi cappelli che ne coronano le trentatré finestre e i quattordici poggolini, fa pensare a una sonata di Mozart, a un minuetto di Boccherini..."

Nel Settecento venne attuata una prima sistemazione urbanistica a seguito dei lavori intrapresi per la fabbrica di Palazzo Mezzabarba e del vicino oratorio dedicato ai Santi Quirico e Giuletta; caratteristiche sono le due torrette campanarie e la balconata nello stesso stile rococò dell'edificio principale. Il nuovo palazzo Mezzabarba sorse tra il 1728 ed il 1730 sulla stessa linea di un'antica casa che apparteneva già alla famiglia.

Grazie alla demolizione di alcuni edifici e all'arretramento di altri si ottenne un'ampia piazza quadrangolare abbastanza regolare al posto dell'originaria più piccola dalla forma trapezoidale.

Infatti ancora agli inizi del sec. XX, quasi nel bel mezzo della piazza, stava casa Magnani a nascondere buona parte di palazzo Mezzabarba. Dietro a questa, sul lato orientale, casa Raimondi faceva angolo con via Scopoli.

Entrambi gli edifici furono demoliti, il primo per ampliare la piazza nei primi anni del Novecento e così liberare la veduta del prospetto principale del Mezzabarba, la seconda negli anni Trenta per realizzare sul lato orientale un nuovo complesso che avrebbe ospitato altri uffici comunali. La grossolana costruzione in pesante stile "littorio" ha creato, secondo il giudizio di molti, un contrasto stridente con l'autenticità di stile del vicino oratorio che, pure lui, in quell'occasione fu adattato alla situazione che si era venuta a creare.

Anche il lato occidentale della piazza fu manomesso demolendo nel 1941 casa Cagnetta e la chiesa di S. Innocenzo che stava all'angolo con corso Mazzini. La chiesa era stata fondata nel sec. X, riedificata e abbellita nel 1760. A seguito della riduzione delle parrocchie alla fine del Settecento, la chiesa fu soppressa ed il fabbricato in parte abbattuto e in parte adibito ad abitazione privata, poi mercato dei bozzoli per produrre la seta e infine utilizzato come fabbrica di mobili. Nell'immediato dopoguerra sull'area resasi libera dall'abbattimento dei vecchi edifici fu costruito il palazzone della nuova sede dell'Istituto Nazionale Infortuni sul Lavoro.

Sul lato meridionale della piazza sorgono ancora palazzo Saglio che ospita altri uffici comunali e Casa Milani con un cortile che offre una stupenda vista sulla Pavia che scende verso il fiume.

1	M	Prez. Sangue Gesù	183-183
2	M	s. Ottone	184-182
3	G	s. Tommaso	185-181
4	V	s. Elisabetta del Portogallo	186-180
5	S	s. Antonio M. Zaccaria	187-179
6	D	s. Maria Goretti	188-178
7	L	s. Claudio	189-177
8	M	s. Edgardo	190-176
9	M	s. Letizia	191-175
10	G	s. Ulderico	192-174
11	V	s. Benedetto	193-173
12	S	s. Fortunato	194-172
13	D	s. Enrico	195-171
14	L	s. Camillo de Lellis	196-170
15	M	s. Bonaventura	197-169
16	M	B.V. del Carmelo	198-168
17	G	s. Alessio	199-167
18	V	s. Federico	200-166
19	S	s. Arsenio	201-165
20	D	s. Elia prof.	202-164
21	L	s. Lorenzo da Brindisi	203-163
22	M	s. Maria Maddalena	204-162
23	M	s. Brigida	205-161
24	G	s. Cristina	206-160
25	V	s. Giacomo	207-159
26	S	ss. Anna e Gioacchino	208-158
27	D	s. Lilliana	209-157
28	L	ss. Nazario e Celso	210-156
29	M	s. Marta	211-155
30	M	s. Pietro Crisologo	212-154
31	G	s. Ignazio di Loyola	213-153



F.lli Della Fiore s.p.a.

Uffici e Magazzino: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA (Italy)
Tel. (0382) 434311 (r.a.) • Telefax (0382) 472447
Esposizione BAGNO IDEA: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA
Filiale di Vigevano: Via C. Farini, 8 - Tel./Fax (0381) 73928

- ▶ ARREDOBAGNO ◀
- ▶ RISCALDAMENTO ◀
- ▶ CONDIZIONAMENTO ◀
- ▶ S A N I T A R I ◀

PIAZZA MUNICIPIO



Anno 1929 - Piazza del Municipio. Transito di un tram diretto alla stazione ferroviaria.

La tramvia elettrica

Le prime vetture cittadine ad un cavallo, praticamente i nostri moderni taxi, incominciarono a circolare in Pavia nel dicembre del 1858. Il servizio passeggeri dalla stazione ferroviaria al centro cittadino iniziò prima del 1894 e veniva effettuato da una carrozza trainata da due cavalli di proprietà del famoso Del Bo. Il servizio continuò sino all'avvento dei tram elettrici.

La Società Italiana per la trazione elettrica di Milano si afferma nella gara fra ditte concorrenti per la stesura di un progetto preliminare di una linea tramviaria elettrificata su di un percorso andata e ritorno di km 2,300 dalla stazione ferroviaria a piazza del Municipio.

Il servizio non consentiva solo spostamenti più agevoli, ma aveva anche lo scopo di favorire operai e impiegati nel raggiungimento del proprio posto di lavoro.

La nascita del nuovo servizio di mobilità era subordinato all'utilizzo dell'energia elettrica, giunta sulla scena europea a cavallo di due secoli (XIX e XX) e immediatamente sperimentata con successo.

L'8 maggio 1913 iniziò il pubblico esercizio del tram elettrico per il tronco piazza Stazione, corso Vittorio Emanuele, corso Cavour, corso Mazzini, piazza Municipio. L'orario di servizio era dalle ore 6 alle ore 22,30. La tariffa era di cent. 5 sino alle ore 8 e cent. 10 dalle ore 8 in avanti.

Un apposito manifesto rendeva noto il regolamento riguardante i passeggeri. Si informavano i passeggeri, tra l'altro, che era proibito sporgersi o lanciare oggetti dalle finestre, portare armi da fuoco cariche, sputare sul pavimento della vettura e sulle piattaforme, mangiare, bere, cantare, suonare e schiamazzare, fumare. Vietato l'uso delle vetture anche alle persone sudice od in stato di ubriachezza e a coloro che offendevano la decenza o davano scandalo agli altri passeggeri.

Nel 1915 la linea venne prolungata di 400 metri per raggiungere il bastione di S. Epifanio in viale Gorizia dove era stata costruita la rimessa dei tram (altro esempio di archeologia industriale ahimè distrutto per far posto ad un parcheggio). La facciata del massiccio edificio era caratterizzata da tre arcate di ingresso e pareti in bugnato liscio sormontate da una cornice orizzontale e da tre corrispondenti finestre suddivise in archetti.

Negli anni Trenta furono realizzati i nuovi tratti tranviari che collegavano il centro cittadino alle due estremità occidentali e orientali: il Policlinico vicino al quale sarebbero sorti i nuovi istituti universitari (via Trieste, ponte sulla ferrovia, piazzale Policlinico) ed il quartiere di san Pietro in Verzolo sino al piazzale della chiesa parrocchiale dove aveva sede la Snia Viscosa (viale Gorizia, via Partigiani, viale Monte Grappa) con orario continuativo dalle ore 6 alle 24, prezzo del biglietto cent. 40.

Linea 1 Stazione - Municipio

Linea 2 Stazione - S. Teresa

In un secondo tempo la linea venne ulteriormente prolungata di 640 metri, lungo viale Golgi e via Taramelli per raggiungere gli istituti universitari.

Il primo incidente risale proprio al giorno dell'inaugurazione nel corso di uno dei ripetuti deragliamenti del tram. L'infortunato è uno studente di 16 anni che se ne stava sulla piattaforma del tram, quando per un improvviso sobbalzo della vettura si è afferrato allo sportello che si è chiuso, schiacciando tra i due battenti il mignolo del poveretto.

Mentre si lavorava per ricollocare il tram sui binari, il ferito ricorreva alla guardia medica dell'ospedale dove gli venivano prestate le cure del caso. Il settimanale "Il Ticino" concludeva la cronaca del fatto spiegando che il giovane avrebbe dovuto tenere il braccio al collo per più di 10 giorni.

Il servizio tramviario funzionerà sino agli anni Cinquanta sostituito dal trasporto pubblico su gomma.

I camini di piazza Municipio

Se leviamo lo sguardo a Palazzo Mezzabarba, imponente ed aggraziato nel suo elegantissimo rococò, sino al cornicione che lo completa, possiamo notare una sfilata familiare e confidenziale di camini (così ci invita a fare Augusto Vivanti nel suo "Pavia col lanternino").

Anzi dovremmo dire "comignoli" anche se abitualmente il vocabolo "camino" (focolare) si prolunga, per simpatia con la canna fumaria, fino a raggiungere il tetto, l'aria e la luce.

Secondo il Vivanti sul profilo terminale di Palazzo Mezzabarba si legge, come su un diagramma in trasparenza, la storia del riscaldamento domestico.

Dai camini settecenteschi in marmo, adorni di specchiere, signorili e solenni, scoppiettanti di ciocchi e scintille, ai caminetti, ai "Franklin" dell'Ottocento, fino alle stufe capaci, poi in ghisa o in lamiera per arrivare all'acqua calda dei primi termosifoni.

La variegata tipologia dei comignoli costituisce la cartella anagrafica dello schieramento in difesa della stagione invernale: si possono chiaramente individuare gli elementi in attività di servizio e quelli collocati a riposo.

"Ma la città fuma ancora, necessariamente, con inevitabile smog, dagli scarichi di combustibili solidi o liquidi e dai modesti tubi di metallo annerito che fanno capolino dalle più umili abitazioni..."

I camini pavesi non hanno pretese di un'arte..." come quelli di certe altre città, "...sono buoni ed onesti camini che hanno saputo vivere insieme, ciascuno con le proprie vicende familiari, agiatezze e privazioni, fumo e arrosto; sono i periscopi riservati e taciturni di una sottostante, ostentata o vereconda umanità".

Sempre secondo il Vivanti, domina la sommità dei tetti, la recente categoria dei fumaiole di ceramica, col cappello o la corona in testa, che sembra una sfilata di gnomi che fumano la pipa; qualcuno con cimiero di latta che gira secondo il vento, per assicurarsi l'opposta direzione.

Poi ci sono quelli più anziani. Come la fronte, lo sguardo e il sorriso distinguono la figura umana, così la forma della testa dei vecchi comignoli determina la loro età.

Terminano a tempietto, a casetta, con finestrelle e trafori, "pezzi" appena abbozzati di una scacchiera, a martello, a piramide, a voliera.

I nuovi uffici comunali

L'area adiacente al settecentesco palazzo Mezzabarba, nel corso degli anni Trenta subisce notevoli modifiche e demolizioni; si realizza il complesso dei nuovi uffici comunali e viene sistemata la piazza pavimentandola in porfido e pietra con porzioni di prato.

Per realizzare gli uffici comunali, nell'area ad oriente della piazza, vengono demoliti alcuni edifici addossati all'Oratorio dei SS. Quirico e Giuditta, tra cui casa Raimondi che formava l'angolo con via Scopoli.

Due sono i corpi principali di questo nuovo complesso progettato da Carlo Morandotti: il più interno affiancato al palazzo Mezzabarba, il secondo inclinato a seguire la linea di via Scopoli.

Quest'ultimo edificio possiede di interessante un volume semicilindrico che, per accedere al primo piano dell'edificio, contiene la scalinata principale semielicoidale la quale, in pratica, si trova in una posizione tangente all'abside della chiesetta che si affaccia sulla piazza.

I due corpi di fabbrica, che si intersecano dando luogo ad un ampio corridoio, sono caratterizzati da grandi saloni con sportelli per il pubblico, lucernai superiori in vetrocemento e un grande utilizzo di marmi nei rivestimenti. L'edificio, tipico esempio di architettura fascista con un monumentale scalone per accedervi, si affaccia sulla piazza con una ristrettissima fronte di limitata altezza ed è adornato da stemmi pseudoantichi (sulla sx salendo la scalinata), cioè quattro bassorilievi realizzati dallo scultore Scapolla a celebrazione di altrettanti episodi salienti della storia pavese: l'ingresso di Augusto, la presa di Alboino, la riscossa dei pavesi contro i Visconti, la liberazione da parte di Carlo Alberto.

PIAZZA DAL MUNICIPI

Un palàssi impudent
tüt pien ad serietà
e vün impertinent
ad maram bèi squadrà,
divis da una cesèta
che in mes a lur l'è strèta.

Jèn li par ricurdàss
cuntràst, odi, upinion
mài mort, mìn in ribàs
da cent generassion!
Cesar ja benedissa
o mei, ja cumpatissa!

I giardinèt cürà
cun fiurelin speciàl
i mustran disegnà
l'emblema cumünàl:
crus bianca in càmpo russ,
facil da ricunuss.

E insì gh'è un gran via vài
par vegg certificà,
intant che i vegg rutài
dal trà, èn catramà,
intant che cun passion
as pensa a j'eleSSION.

Virginio Inzaghi



AGOSTO 2008



Anno 1916 - Piazza d'Italia. Lato ovest con i palazzi istituzionali e al centro la statua della "Bella Italia".

PIAZZA D'ITALIA

Piazza Italia o, come un tempo si chiamava, piazza della Legna, era una delle tante piazze riservate ad un particolare tipo di mercato: infatti, era il luogo dove generalmente veniva commerciato il legno, non solo legna da ardere ma anche legname da costruzione e tutto quanto potesse servire per lavorarlo, dagli attrezzi ai chiodi, dalla colla alla ferramenta.

Cambiò denominazione nel 1866, anno in cui fu inaugurata la statua marmorea dedicata all'Italia, a commemorazione dei cittadini pavesi caduti per l'Unità del nostro Paese.

Come tante altre piazze pavese ha subito, nel corso dei secoli, numerose trasformazioni, l'ultima delle quali risale agli anni Trenta, progettata e realizzata dall'arch. Morandotti.

Molto tempo fa l'area era caratterizzata sul lato di ponente dalla presenza di un caseggiato di origine viscontea detto "Casa di Madonna Agnese", situata proprio in facciata all'ex portico medico dell'Università.

Fu poi acquistata dalla famiglia Negri che nel 1604 la vendette ai Gesuiti che in seguito vi costruirono un Collegio e la chiesa del Gesù. Nel 1773 l'area passò ai monaci di S. Salvatore che vi costruirono un altro fabbricato per impiantarvi una stamperia, mentre poi la chiesa fu destinata alle funzioni religiose che venivano celebrate per gli studenti dell'Università.

Lungo questo lato occidentale della piazza, nella seconda metà del sec. XIX vi erano quindi gli Uffici della Provincia (composta allora dai quattro Circondari di Pavia, di Bobbio, di Lomellina e di Voghera) e il Palazzo della Prefettura, descritto come un edificio assai elevato ed oblungo, costruito solidamente con pietra a vista e ricco di molti locali dove avevano comoda sede le varie amministrazioni dell'Autorità politica e governativa, rappresentate, appunto, dal regio Prefetto. Tra gli edifici della Regia Prefettura e gli Uffici Provinciali vi era l'Ufficio Telegrafico.

La superstite chiesa settecentesca del Gesù fu demolita per far posto nel 1924 alla Casa dello Studente.

Inaugurata nel gennaio del 1929, la Casa dello Studente rimase aperta solo per pochi anni; infatti, nel 1936 il recente fabbricato fu demolito per costruire la nuova sede dell'Amministrazione Provinciale.

L'edificio aveva anche il compito di raccordare il fabbricato più a nord dell'ex convento gesuita (sino a pochi anni fa sede della Questura) con il Palazzo del Governo che oggi si affaccia su piazza Guicciardi. Il Palazzo del Governo è caratterizzato dall'alta Torre Littoria e dal severo portale marmoreo.

La piazza oltre ad essere la sede dell'Amministrazione Provinciale è diventata da 150 anni il nostro Pantheon, dedicato alla memoria dei caduti pavesi di tutte le guerre.

1	V	s. Alfonso M. de' Liguori ☹	214-152
2	S	s. Eusebio di Vercelli	215-151
3	D	s. Lidia	216-150
4	L	s. Giovanni M. Vianney	217-149
5	M	Dedic. s. Maria Maggiore	218-148
6	M	Trasfigurazione	219-147
7	G	ss. Sisto II e compagni	220-146
8	V	s. Domenico ☹	221-145
9	S	s. Fermo	222-144
10	D	s. Lorenzo	223-143
11	L	s. Chiara	224-142
12	M	s. Ercolano	225-141
13	M	ss. Ponziano e Ippolito	226-140
14	G	s. Alfredo	227-139
15	V	Assunz. M.V. Ferragosto	228-138
16	S	s. Stefano di U. s. Rocco ☹	229-137
17	D	s. Giacinto	230-136
18	L	s. Elena	231-135
19	M	s. Giovanni Eudes	232-134
20	M	s. Bernardo	233-133
21	G	s. Pio X	234-132
22	V	B.V. Maria Regina	235-131
23	S	s. Rosa da Lima ☹	236-130
24	D	s. Bartolomeo	237-129
25	L	s. Luigi di Francia	238-128
26	M	s. Alessandro	239-127
27	M	s. Monica	240-126
28	G	s. Agostino	241-125
29	V	Martirio s. Giovanni B.	242-124
30	S	s. Gaudenzio ☹	243-123
31	D	s. Aristide	244-122



F.lli Della Fiore s.p.a.

Uffici e Magazzino: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA (Italy)
Tel. (0382) 434311 (r.a.) • Telefax (0382) 472447
Esposizione **BAGNO IDEA**: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA
Filiale di Vigevano: Via C. Farini, 8 - Tel./Fax (0381) 73928

- ▶ ARREDOBAGNO ◀
- ▶ RISCALDAMENTO ◀
- ▶ CONDIZIONAMENTO ◀
- ▶ S A N I T A R I ◀

PIAZZA D'ITALIA

Il mestiere del “ciudarö”

Apochi passi da Piazza d'Italia, dove un tempo avveniva il mercato della legna e di tutto il materiale necessario per lavorare il legno, esisteva un quartiere dove erano sorte numerose officine in cui si fabbricavano chiodi. Ce lo confermano Annovazzi e Biancoli in un loro scritto dedicato a questi artigiani. Si trovava tra l'attuale Piazza Petrarca e la Piazzetta Ferreri che sbocca lungo il Viale Matteotti. Ci si poteva arrivare da Piazza della Legna percorrendo la via della Malora, il vicolo a nord dell'isolato del convento dei Gesuiti.

Alla sinistra, entrando nella stradetta, vi era l'ingresso della caserma delle Guardie di città del Commissariato di Pubblica Sicurezza e poi il giardino di Palazzo Malaspina. Sulla destra il Teatro Fraschini.

Il nome della “Malora” trovò facilmente riferimento tra il popolo, secondo quanto scritto dal Vivanti, per la “guardina” della polizia fin dagli anni della dominazione austriaca e dall'abitudine di girarvi al largo per evitare noie.

Le officine erano sistemate in locali al piano terra di antiche case, con fucine, incudini, magli, banconi per la tranciatura e vi lavoravano, sotto la guida degli operai più esperti, i garzoni i quali, impugnando mazzette e martelli, preparavano in giusta misura le verghette di ferro che uscivano roventi dal braciere alimentato dal grosso mantice.

Sotto la sapiente battitura dell'operaio, a torso nudo e protetto solo dalla “scusalina” di cuoio a bretelle, la verga prendeva forma di chiodo nella misura e grossezza stabilite.

Per fare “a mano” la capocchia del chiodo occorreva ribattere con pazienza ogni singola asticciola di ferro e a quel tempo c'erano degli operai così abili che le misure erano rispettate al millimetro sicché i chiodi apparivano del tutto uguale l'uno all'altro.

In tali modesti laboratori, l'ambiente era fumoso e il frastuono causato dalla battitura sull'incudine era assordante.

Con una complessa gamma di punte e teste, con forma varia e dimensioni diverse, i chiodi venivano distinti secondo la loro utilizzazione: vi erano grossi chiodi, così detti di cantiere, chiodi più fini per bigoncia, quelli più sottili per i lavori di falegnameria, poi i venezianelli di medie dimensioni usati dal falegname per costruire mobili e oggetti di arredamento.

PIÀSSA D'ITALIA

Da làpid curntà
a ricord d'ogni batàgla,
Pavia l'ha dedicà
a la gran Mādre Itàlia;
mentre l'antig la sègna
cul num d' Piàssa dla lègna.
La lègna l'er pressiusa
par fàgh i tècc ai cà
e i scàrt, quèla spūgnusa,
l'er bona da brüsà.
Albra, rübin, muron
gàbb büs... eran tüt bon!
Ma poe 'l cement armà,
'l gasolio e anca 'l metàno
la vita j'han cambià.
Tüt han cambià: l'è umano.
Adèss cun fàcia dūra
gh'è i guàrdi ad la Questüra!
Resista 'l munüment
trà quàtar piant stremi:
un can s' ferma un mument...
oh, cacièl via da li!
Par fà cuntastassion
cerchè un àltar canton.
Virginio Inzaghi

Le lapidi in onore dei caduti pavesi

In Strada Nuova sulla fronte dell'Università, praticamente davanti a Piazza d'Italia, vi è la grande lapide marmorea che reca incisi i nomi di tutti i pavesi caduti “per gli ideali di patria e di giustizia” durante la prima guerra mondiale. Fu realizzata in marmo Nembro di Verona dalla ditta Cattò su disegno dello scultore Alfonso Marabelli, cui si devono i decori floreali e gli stemmi dello scomparto superiore. In bronzo la spessa cornice a foglie d'alloro.

Subito dopo la vittoria nella Grande Guerra, spiega Augusto Vivanti nel suo “Pavia col lanternino”, vi furono in tutta Italia sentimenti di riconoscenza per i fratelli caduti per la Patria, ai quali in altre città furono dedicati marmi, bronzi, monumenti a perenne ricordo del loro sacro sacrificio.

La nostra città, senza perdere ulteriore tempo, volle assolvere subito il voto del popolo facendo incidere nel marmo i nomi dei suoi figli caduti per la Patria. Venne scelta la Piazza Italia dove già il 3 giugno del 1866 era stata collocata la statua dedicata ai Caduti per l'Indipendenza.

Il 17 ottobre 1920, giorno dell'inaugurazione, si svolse a Pavia una cerimonia solenne, austera, plebiscitaria, commovente. Tutta la città imbandierata si riversò in piazza Italia e nelle strade dove sarebbe passato il corteo.

Alle 14 da Piazza del Municipio iniziò la sfilata delle rappresentanze, preceduta dal Gonfalone di Pavia scortato dai Civici Pompieri e dalla Giunta Municipale; seguivano i Garibaldini, i Mutilati e Invalidi, le Associazioni combattentistiche, le scuole, i sodalizi politici e sportivi, i vari corpi musicali, una vera fiumana di popolo.

In Piazza d'Italia, così descrive l'avvenimento Augusto Vivanti, attendevano le Autorità cittadine con il Prefetto, i Parlamentari, i Militari ed un reparto in armi. Al posto d'onore le vedove e gli orfani di guerra. Tra due ali di folla riverente, il corteo raggiunse Piazza d'Italia dove gli oratori ufficiali, i rappresentanti degli Enti locali, dei Reduci e dei Combattenti, presero la parola per ricordare, con vibranti e commosse parole, il sacrificio eroico dei Caduti.

Uno squillo di tromba e tra il religioso silenzio della folla e il saluto immobile dei reparti armati, discese il drappo che ricopriva la lapide: scoppiò un applauso unanime, interminabile che assommava commozione, lacrime e sospiri.

Ricomposto il corteo verso il Municipio, nella sala del Consiglio vennero distribuite le Croci di guerra e i Diplomi ai parenti dei Caduti.

L'anno successivo, il 4 giugno 1921, nel quadriportico dell'Università di Pavia antistante la piazza d'Italia, con un'altra solenne cerimonia venne inaugurato il monumento ai Caduti del nostro Ateneo della 1ª guerra mondiale. Sotto l'androne di ingresso che permette di accedere da Strada Nuova al cortile, denominato appunto “dei Caduti”, è possibile infine notare alcune lapidi dedicate ai caduti universitari delle guerre risorgimentali.

Terminato anche il secondo conflitto mondiale, accanto alla lapide marmorea che ricorda i caduti pavesi del 1ª conflitto mondiale, il 26 giugno 1945 ne fu posta un'altra che reca incisi i nomi dei partigiani caduti per la libertà e i militari pavesi caduti nell'esercito di liberazione.

Come abbiamo avuto già modo di ricordare, l'area in oggetto è un vero e proprio Pantheon di patrie memorie.

La statua della bella Italia

La statua che ha dato il nome alla piazza, ci spiega Augusto Vivanti nel suo “Pavia col lanternino”, è stata eretta nel 1866 e molto probabilmente è il primo monumento d'età risorgimentale della nostra città. Dal giorno della sua inaugurazione tutte le manifestazioni patriottiche cittadine e quelle che ricordano il sacrificio dei pavesi caduti per la libertà della nostra Patria si sono sempre concluse solennemente in Piazza Italia.

L'Amministrazione Comunale, per onorare la memoria dei concittadini caduti per l'unità della Patria, affidò allo scultore milanese Alessandro Martegani l'incarico di realizzare il monumento marmoreo da collocare in Piazza della Legna.

L'opera simboleggia l'Italia risorta in una donna maestosa appoggiata a uno scudo sul quale è stato incisa la dedica: Ai Pavesi caduti per la Patria. Ai quattro lati del piedestallo si leggono i nomi dei Pavesi che diedero la loro vita nelle campagne per l'Indipendenza.

La statua della Madre, secondo i pavesi, era così bella che da subito denominarono la piazza “d'la Béla Italia”.

Puntigliosamente il Vivanti nel suo scritto elenca tutti i nomi che sono scolpiti alla base del monumento, dai primi 32 nominativi dei caduti pavesi durante il combattimento di Luino del 1848 a quelli di Roma nel 1849, dai caduti dei Cacciatori delle Alpi e dell'esercito a quelli della Spedizione dei Mille.

Dopo l'inaugurazione del 1866 vennero incisi i nomi di altri pavesi caduti durante i combattimenti di Montesuello, di Bezzeca, di Monte Navone, di Custoza. E poi i tre eroici caduti di Villa Glori nel 1867: Enrico Cairoli, Antonio Mantovani e Giuseppe Moruzzi.

Augusto Vivanti conclude così il suo scritto: «La “Béla Italia” vigila, silenziosa e immobile, sui nomi dei Pavesi che sono il simbolo dell'eroico sacrificio del nostro Popolo. Le iscrizioni sbiadiscono, ma la Madre mai potrà dimenticare i propri Figli».



Anno 1919 - Piazza d'Italia. Folla di cittadini passeggia intorno alla “Bella Italia”.



Anno 1915 - Piazza Grande. In primo piano la parte meridionale con le ceste e le bancarelle degli ortolani.

(Fototeca dei Civici Musei del Comune di Pavia)

PIAZZA DELLA VITTORIA

L'attuale piazza della Vittoria, sino agli anni Cinquanta la cosiddetta "piazza del Mercato", non esisteva prima della seconda metà del secolo XIV. A quel tempo il commercio dei venditori ambulanti si svolgeva in altre piazze.

Opicino de Canistris ci informa che settimanalmente presso il Brolio grande, cioè in un'area a nord di piazza Petrarca, si svolgeva il mercato delle giumente e del bestiame. Mentre nel Brolio piccolo, cioè piazza Petrarca veniva organizzata l'annuale fiera di maggio in occasione della ricorrenza della traslazione del corpo di S. Siro dalla chiesa di S. Gervasio e Protasio alla Cattedrale avvenuta il 17 maggio 835.

La fiera di maggio, tra le più antiche di Pavia, durava otto giorni prima e otto giorni dopo la festa vera e propria di S. Siro.

Nel 1400 la fiera più importante di Pavia diventò quella di S. Agostino, mentre quella di S. Siro passò in secondo piano, sminuita dai riti della processione di Pentecoste o Sacre Spine.

La fiera di S. Agostino si svolgeva dal 28 agosto al 4 settembre e veniva descritta come una fiera libera a tutti i venditori purché non provenissero da luoghi infetti o non fossero ribelli al Duca di Milano.

Mercati specializzati si svolgevano in altre due piazze, di S. Savino (piazza Cavagneria) che era il luogo di vendita per sandali, abiti usati e ferrivecchi di ogni genere, mentre in S. Maria Perrone (piazza del Lino) si commerciava il lino, filo, fustagni e cenere.

La carenza di spazi costringeva i venditori di biade e legumi ad affollarsi sotto le logge del Broletto privo di una vera e propria piazza.

La vera piazza del mercato era, all'epoca di Opicino de Canistris, l'atrio di S. Siro (il sagrato del Duomo), cosicché era il vescovo, come nella vicina piazza di S. Savino, che ricavava una ulteriore rendita giornaliera dal pagamento del plateatico (collaria) da parte dei mercanti.

Nella piazza si vendeva di tutto, dai generi alimentari come frutta, ortaggi, carni, pesce, pane, uova e formaggi, al fieno e alla paglia, pelli, vasi e vino.

Intorno alla piazza altri commerci: spezie e colori, candele, olio di oliva e di semi, recipienti vari.

1	L	s. Egidio	245-121
2	M	s. Elpidio	246-120
3	M	s. Gregorio Magno	247-119
4	G	s. Rosalia	248-118
5	V	s. Vittorino	249-117
6	S	s. Umberto	250-116
7	D	s. Regina	251-115
8	L	Natività B.V. Maria	252-114
9	M	s. Pietro Claver	253-113
10	M	s. Pulcheria	254-112
11	G	s. Giacinto	255-111
12	V	ss. Nome di Maria	256-110
13	S	s. Giovanni Crisostomo	257-109
14	D	Esaltazione s. Croce	258-108
15	L	B.V. Maria Addolorata	259-107
16	M	ss. Cornelio e Cipriano	260-106
17	M	s. Roberto Bellarmino	261-105
18	G	s. Lamberto	262-104
19	V	s. Gennaro	263-103
20	S	s. Candida	264-102
21	D	s. Matteo	265-101
22	L	s. Maurizio	266-100
23	M	s. Pio da Pietralcina	267-99
24	M	s. Pacifico	268-98
25	G	s. Aurelia	269-97
26	V	ss. Cosma e Damiano	270-96
27	S	s. Vincenzo de' Paoli	271-95
28	D	s. Venceslao	272-94
29	L	ss. Michele, Gabriele, Raffaele	273-93
30	M	s. Gerolamo	274-92



F.lli Della Fiore s.p.a.

Uffici e Magazzino: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA (Italy)
Tel. (0382) 434311 (r.a.) • Telefax (0382) 472447
Esposizione BAGNO IDEA: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA
Filiale di Vigevano: Via C. Farini, 8 - Tel./Fax (0381) 73928

- ▶ ARREDOBAGNO ◀
- ▶ RISCALDAMENTO ◀
- ▶ CONDIZIONAMENTO ◀
- ▶ S A N I T A R I ◀

PIAZZA DELLA VITTORIA

Giorno di mercato negli anni Trenta

Gino Agnelli in uno scritto che risale al 1934 ci descrive l'aria di Pavia che si respirava nei giorni di mercato. In periferia si notano facilmente, scrive l'autore, le persone, campagnole nell'abito e nel passo, con la scorta di un bastone o di un pacco, per niente intimorite, che tirano via dritto e si inoltrano nel centro storico senza badare al passare delle carrozze, agli squilli delle automobili, alle acrobazie dei garzoni sulle troppo grandi biciclette nere con portapacchi e ceste che ti sfrecciano di fianco fischiando.

Poi ci sono le ragazze, dietro le donne, tutte fresche e saporose, con le scarpette che "sgrigliolano", con le facce annerite dal sole e le braccia sode: sgonnellano, si guardano intorno, ridono.

Le donne che camminano loro dinanzi a piedi nudi, con le ciabattelle in mano, prima di entrare in città sostano un attimo per aggiustarsi il velo e il fazzoletto a fiori, riabbassano le vesti che avevano rialzato per camminare più comode e spedite, ripuliscono i piedi con due passate di mano e indossano le ciabatte o gli zoccoli. Poi si accodano alle ragazze che non hanno indugiato e si incamminano sui marciapiedi come vanno sui campi, bonaccione e parolaie.

Gli uomini arrivano come segugi, fiutando l'aria della piazza e l'affare per il quale si sono mossi: sono i proprietari dei fondi e i fittavoli. Chi ha da vendere, comperare, contrattare, riscuotere, pagare, il tutto sulla piazza con una stretta di mano che vale quanto la firma di un notaio.

Di tutti questi è il mercato, la cosiddetta piazza che si estende dai portici di Piazza XXVIII Ottobre (della Posta) al Mercato Coperto, da Piazza del Lino al Corso Vittorio (Strada Nuova), da via Calatafimi a via della Zecca. Fuori e dentro i caffè, insomma un po' dovunque.

Ci sono gli agricoltori dal viso abbrustolito e dalle spalle quadre che parlano solo di terra, di frumento, di riso, di mucche, di latte, di prezzi e di listini, di salari e di tasse.

Ci sono i mediatori che si distinguono da come portano il cappello un tantino all'indietro, son quelli che hanno miglior viso e la miglior risata che spacca come un mortaretto. Viso paciocco, cartocci in tasca e tra le mani; ora sono qui ora là; conoscono tutti; mostrano tutto, allargano le braccia, "si dan sulla fronte" e terminano con certi tocchi sulle spalle a chi sta loro davanti con una certa aria come per dire: "lascia fare".

In quel parapiglia non ti accorgi del passare delle ore fin quando il campanone del Duomo suona il mezzodì facendo alzare in volo uno stuolo di piccioni che volano biancheggiando nel sole come una nuvola luminosa.

Il fittavolo guarda l'ora e si toglie dal corso con la gioia negli occhi di una colazione che consumerà nel solito albergo, con la solita compagnia, prima di tornare ai campi.

Contadini e ortolane al mercato di fine Ottocento

In un suo scritto Roberto Cavenaghi immagina di fare un balzo indietro nel passato, alla fine dell'Ottocento e di trovarsi in piazza Grande, alle ore 8 del mattino, di un sabato del mese di febbraio. La piazza presenta un brulichio enorme. La folla di fittabili e dei contadini staziona sulla via Cavour che è la loro grande sala delle discussioni e dei contratti (a dispetto della vicina cupola Arnaboldi).

Quella gran folla è la più eterogenea per fisionomia e per età. Tutta composta di soli uomini. Uomini pittoreschi dai volti abbronzati, abituati ai lavori della campagna, uomini forti. E nella loro immobilità cocciuta s'intravede una gran fierezza di carattere e d'indomita volontà che caratterizza peraltro l'abitante dell'agro pavese.

C'è il fittabile grosso e ponderoso con molte visibili preoccupazioni, ma con la sua rendita sicura; c'è il contadino che sta bene, che lavora e che guadagna, poi c'è il contadino povero, che tira avanti la vita a stenti, che lavora fino ad abbruttirsi, ma che le annate scarse, l'egoismo dei padroni e dei fittabili, costringono a condurre una vita piena di privazioni. Eppure è lui che coltiva i campi dei signori, ma ciò nonostante non ricava a sufficienza per nutrirsi discretamente.

Poi il Cavenaghi passa alla descrizione della vera e propria piazza dove si svolge il mercato, da una parte quello vegetale (a meridione), dall'altra quello materiale (a settentrione).

La più bella verdura spicca nelle ceste sotto gli ombrelloni. È una sinfonia di colori: dal rosso acceso delle carote, al verde ... al bianco delle cipolle. Tutta la trafila dell'arcobaleno passa attraverso questi colori.

I più arditi, i più svariati e smaglianti colori si confondono, il rumore che si alza da quella massa di gente, che grida, che s'arrabbia e perfino che fa ... all'amore e che ruba sfacciatamente sul peso, completa il quadro.

Le ortolane ridono presso il loro banco e le conversazioni corrono da un banco all'altro.

Procedendo tra le scorbie e gli scorboni ecco la Martina.



Anno 1907 - Piazza Grande. Veduta sul Mercato in un tardo pomeriggio a conclusione della giornata.

Chi non conosce la regina delle ortolane? Seduta con gravità patriarcale fra le verze ed i cocomeri, dirige sapientemente la baracca. Essa nutre delle particolari simpatie per gli ufficiali della guarnigione: quando parla con loro si alza in piedi e parla un italiano farcito di vocaboli dialettali.

Un pavese assai vecchio e con la mente lucida, si ricorda che una volta ad uno di quei banchi sedeva spesso un pezzo di ragazza dal profilo seducente soprannominata la "pallida ortolana", sempre vestita elegantemente.

Uno studente se ne innamorò e la sposò fra l'entusiasmo e la simpatia di tutta Pavia. Da allora ogni bella ortolana guardava e sognava un matrimonio ogni qual volta le veniva fatto di servire uno studente.

Nostalgie...Nostalgie di tempi che noi abbiamo solamente intravisti e che non ritorneranno mai più. Cara e vecchia Pavia.

I mercanti di piazza Grande e Bertoldo

Verso la fine del XIV secolo, ci racconta Flavio Fagnani, venditori di frutta, verdura, generi alimentari, mercerie ed altri ambulanti cominciarono a trasferirsi dall'Atrio di S. Siro, cioè da piazza Piccola, nella piazza antistante il Broletto che si era fatta più grande.

Sin da tempo memorabile la Fabbrica della Cattedrale possedeva l'Atrio di S. Siro, dal quale ricavava un discreto reddito grazie alla riscossione del plateatico pagato dai mercanti.

Accortisi che i venditori ambulanti si recavano per comodità a vendere le loro merci nella vicina e più ampia Piazza Grande, la Fabbrica si rivolse al Comune di Pavia per chiedere che i venditori fossero costretti a esercitare la vendita sull'Atrio di S. Siro per poter incassare la gabella sull'occupazione del suolo. In cambio la Curia avrebbe pagato alla città una certa somma quale compenso per il mancato introito delle casse comunali.

I rappresentanti del Comune decisero di accogliere l'istanza e stabilirono di interdire la vendita con banchetti sulla Piazza Grande e nelle vie adiacenti, sotto la pena di gravi sanzioni.

I cocciuti venditori non si persero d'animo e interpretando alla lettera le disposizioni precedenti, invece di esporre le loro merci sui banchetti, le riponevano entro ceste, corbe e simili cose, infischandosi allegramente delle disposizioni.

Su invito delle Autorità ecclesiastiche la Città pubblicò una nuova ordinanza che vietava ai venditori di stabilirsi sulla Piazza Grande con banchi, canestri, corbe o altre cose, sotto la pena della perdita della merce esposta e del pagamento d'uno scudo d'oro.

Ma quei buoni pavesi d'un tempo, che dovevano saperne una più di Bertoldo, sottolinea Flavio Fagnani, trovarono il modo di eludere anche la nuova ordinanza, perché si fermavano a vendere le loro merci sotto i portici della piazza, in barba a tutti gli editti di questo mondo.

Il Consiglio Generale della Città, non sapendo più che pesci pigliare, decise di dichiarare decaduta e invalida la precedente decisione con grande scandalo da parte della Curia tanto che il card. Ippolito de Rossi, vescovo di Pavia, nel marzo del 1566 emanò un proclama e comminò la scomunica a tutti coloro che avrebbero osato vendere in Piazza Grande nei giorni fissati per la Piazza Piccola.

Gli anni e i decenni che seguono sono un susseguirsi monotono di editti, reclami, minacce, memoriali, contromemoriali, scomuniche, appelli, ricorsi sino a quando nel 1664 fu stipulato un accordo che avvicinò le due opposte tesi.

PIÀSSA GRANDA

I disan che i paves
jèn tūti pruvincial
ca vanta gran pretes
ma senza meritài,
chi repūtan cità
un «burg» dal temp passà.
Capissan no i furèst
cl'è tūta in miniatūra,
cla g'ha stradin mudèst
ma tegnù ben, cun cūra,
e che la Piàssa agh gh'è
par le l'è Granda assè.
L'è granda pri cumissi
pri manifestassion:
la gent la g'ha no 'l vissi
da fà cuntestassion.
Dumà ventün stūdent
fan cioch par quàtarcent...
Un temp gh'era 'l marcà
cun mila bancarèl,
adèss l'è suterà
ma l'è pūr sempar quel
indè cas poe savé
tut quel cas disa a dré...

Virginio Inzaghi



Anno 1900 - Piazza Ghislieri. Perimetro sud-est con il collegio e la chiesa di S. Francesco di Paola. Defilata sulla sinistra la statua di Papa Pio V.

BORROMEO E GHISLIERI: LE PIAZZE DELLA CULTURA

Tra le più belle piazze di Pavia non possiamo dimenticare quelle dominate dalla maestosità dei palazzi Borromeo e Ghislieri. L'una e l'altra sono state felicemente descritte grazie agli occhi e al sentimento di uno scrittore come Cesare Angelini il quale nel suo "Viaggio in Pavia" suggerisce di visitare la piazza Borromeo sul far della sera, in una sera di aprile "... quando in cielo l'ultimo oro del sole caduto nei boschi si mescola col vago della luna che non è sorta ancora la senti fruscicare dietro le siepi degli orti alla periferia, ti trovi dentro un quadro antico...Poi, l'incantamento a poco a poco si scioglie, e l'occhio svaria tra le case che chiudono la piazza creando una conversazione di stili: una torre del Duecento che assurge, intatta e rossa, fino alle nuvole come un proclama di potenza e di gloria; una casa del Trecento che sta come una massa d'ombra, rarefatta da finestrelle ogivali e avanzi di affreschi appassiti; un'altra casa barocca, autorevole e armoniosa, con tinta d'oro svanito; e, che respira sul fiume, una casa Ottocento, tempo di Ugo Foscolo e delle sue lezioni a Pavia. Sorte in epoche differenti, non turbano la solitudine del gran palagio, anzi fanno quadro con esso..."

Che dire poi del palazzo.

Lo scrittore continua: "...Insomma, questo Borromeo è, prima di tutto, una bella cosa, una bella casa. E se le case, come ha detto un poeta, sono i mobili della città, il Borromeo rischia di essere uno dei più bei mobili di Pavia..."

Per quanto riguarda la visita da dedicare alla piazza Ghislieri, Cesare Angelini suggerisce di entrarvi giungendo "... dalla vecchia contrada dell'Acqua (ora via Volta) o da piazzetta della Rosa: angoli squisiti, nidi d'ombra, dove uno si sente ancora a Pavia: e il tempo e l'aria e le cose sono ferme come in una stampa antica. E ti trovi davanti a quel Ghislieri, famoso in Italia e nel mondo. Beata isola, nobile castello, per il quale il suo fondatore, Pio V, meritatamente ha acquistato per sempre il "jus civitatis", diventando pavese e caro ai pavesi, orgogliosi di quella sua statua che sorge in mezzo alla piazza a segnare un punto topografico della città - piazza del Papa - e, a guardarla, non sai se alzi la mano per benedire o non piuttosto per raccogliere il mantello intorno ai fianchi e scendere alla danza, tanto è leggero e volante..." e poi continua "... Ma la piazza, che sala da ballo! mentre è pur nata come lo spazio necessario per il respiro del nobile palazzo. Aritmica e mossa, essa ha trovato il suo compimento armonioso attraverso una saggezza centenaria, ché il tempo in provincia è musico insigne ..."

1 M	s. Teresa del B. Gesù	275-91
2 G	ss. Angeli custodi	276-90
3 V	s. Gerardo	277-89
4 S	s. Francesco d'Assisi	278-88
5 D	s. Placido	279-87
6 L	s. Bruno	280-86
7 M	B.V.M. del Rosario	281-85
8 M	s. Benedetta	282-84
9 G	ss. Dionigi e compagni	283-83
10 V	s. Daniele	284-82
11 S	s. Emanuela	285-81
12 D	s. Serafino	286-80
13 L	s. Edoardo	287-79
14 M	s. Callisto I	288-78
15 M	s. Teresa d'Avila	289-77
16 G	s. Edvige	290-76
17 V	s. Ignazio di Antiochia	291-75
18 S	s. Luca	292-74
19 D	ss. Giovanni e Isacco e comp.	293-73
20 L	s. Adelina	294-72
21 M	s. Orsola	295-71
22 M	s. Donato	296-70
23 G	s. Giovanni da Capestrano	297-69
24 V	s. Antonio Maria Claret	298-68
25 S	s. Daria	299-67
26 D	s. Evaristo	300-66
27 L	s. Delia	301-65
28 M	ss. Simone e Giuda	302-64
29 M	s. Ermelinda	303-63
30 G	s. Germano	304-62
31 V	s. Lucilla	305-61



F.lli Della Fiore s.p.a.

Uffici e Magazzino: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA (Italy)
Tel. (0382) 434311 (r.a.) • Telefax (0382) 472447
Esposizione **BAGNO IDEA**: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA
Filiale di Vigevano: Via C. Farini, 8 - Tel./Fax (0381) 73928

- ▶ ARREDOBAGNO ◀
- ▶ RISCALDAMENTO ◀
- ▶ CONDIZIONAMENTO ◀
- ▶ S A N I T A R I ◀

BORROMEO E GHISLIERI: LE PIAZZE DELLA CULTURA

PIÀSSA DAL PAPA

I püssè bèi cument
d'acuta uservassion
ja dan sempr'i stüdent,
simpàtich lasaron:
e adèss i schèrs ja ciàpa
al munüment dal Pàpa.

Rampegan sü in dasdot,
la spurcan cul catrà, m,
litigan, fan a bot,
agh tirn'a dre 'l letàm...
L'è pü schersà, l'è critica,
l'è däss a la pulitica.

Gh'è in gir dumà fàcc seri,
gh'è pü la gugliardìa,
nanca 'l culeg Ghislieri
ad ver stüdent gh'n'ha mìa.
La piàssa insi squadrà,
l'è voeda e desulà.

L'è voeda ma imponente,
l'è un po dimenticà:
guardàla da ponente
l'ispira serietà.

Par quèst tanti pitur
n'han fàt di cap laur.

Virginio Inzaghi

La statua di papa Pio V

Quasi di fronte alla porta maggiore del collegio Ghislieri, nel mezzo della piazza, su di un piedestallo di marmo di Candoglia campeggia la grande statua in bronzo di Pio V Ghislieri il quale nel 1566, una volta eletto papa, diede incarico di provvedere alla costruzione di un collegio a favore degli universitari.

Come ci spiega Augusto Vivanti in un suo "Pavia col lanterino", la statua è opera dello scultore ticinese Francesco Nuvolosi ed è stata fusa nelle officine romane dei fratelli Ferrerio dalle quali nel 1696 fu trasferita via mare sino a Genova e poi dalla città ligure a Pavia senza non poche peripezie.

Da oltre trecento anni la sua imponente presenza ha determinato anche la denominazione popolare della piazza che è diventata "piassa däl Papa".

Sia il Vivanti che lo stesso Marabelli, nel suo "Camminando per Pavia", ci ricordano un aneddoto curioso sulla statua del papa nel momento in cui gli Austriaci si ritirarono da Pavia incalzati dalle truppe napoleoniche.

In quell'occasione l'entusiasmo dei Giacobini locali impazienti di instaurare il

nuovo ordine determinò situazioni di esultanza popolare con qualche inevitabile eccesso che provocò ad esempio la distruzione dell'autentica statua del Regisole nella quale era stato ravvisato, da parte dei soliti facinorosi, la figura del tiranno.

La triste sorte del Regisole stava per toccare qualche mese dopo, per opera di dimostranti giacobini, al monumento a Pio V.

L'inutile e vandalico gesto fu evitato grazie al prof. Pietro Tamburini il quale, davanti alla folla tumultuosa, propose di apporre il berretto frigio sul triregno del Papa, suscitando l'applauso e la simpatia dei giacobini.

Lampade e lampioni delle piazze

Nell'anno 1861, ricorda Carlo Dell'Acqua, il Consiglio Comunale di Pavia decretava l'illuminazione delle vie e delle piazze della città mediante il gas per celebrare l'annessione della Toscana e dell'Emilia al Regno d'Italia.

Sino a quella data le principali piazze e vie pavese erano illuminate da poche e fumose lampade alimentate da olio di ravizzone.

Al fabbro ferraio pavese Giuseppe Cardanico, così ci informa Carlo dell'Acqua, si deve l'invenzione di agevolare il maneggio delle lampade a riverbero per la pubblica illuminazione, facendo uso di una semplice asta con cui si alzavano e si abbassavano spedatamente le lampade stesse, senza bisogno di ricorrere ad alcuna scala.

Questo modo di illuminare era stato introdotto a Pavia nel 1812 (prima di allora le vie in tempo di notte erano praticamente all'oscuro).

Gli addetti alle lampade, i lampionari, erano forniti di una scala a pioli, con uncini per l'aggancio all'asta di ferro o alla colonna; avevano una modesta divisa, con calzoni di panno nero, una "blouse" a rigatino bianco e azzurro stretto alla vita con una cinghia e, a tracolla, un'ampia borsa di cuoio con un recipiente di latta, ben chiuso, contenente olio o petrolio per il rifornimento della lampada, una spazzola rotonda necessaria a compiere la pulizia dei vetri del lampione con relativi stracci e pinze, tenaglie e quanto altro poteva occorrere per eventuali riparazioni.

Dopo una fase sperimentale iniziò l'illuminazione pubblica a gas tramite fanali a colonna nelle grandi piazze, mentre nelle strade con bracci in ghisa a mensola.

I fanali erano di vetro muniti di un caminetto cilindrico con lucignolo di cotone e vaschetta alimentatrice.

Il 23 ottobre dell'anno 1862 erano già illuminati i corsi e le piazze principali. In tutta città si contavano centinaia di fanali.

In viale Partigiani venne costruita l'officina del gas dove erano installati i forni per la distillazione del carbon fossile con il quale si produceva il gas illuminante la cui distribuzione in città avveniva mediante una rete di tubi in lamiera di ferro stagnato interrati ad una profondità media di un metro.



Anno 1915 - Piazza Borromeo. Prospetto della facciata e del fianco meridionale del maestoso edificio.

La sede della direzione del gas era situata in via Malaspina a fianco della chiesa del Gesù.

L'accensione dei fanali non avveniva automaticamente, ma occorrevano gli accenditori, cioè coloro che avevano il compito, con la pertica sulle spalle, sormontata da una gabbietta metallica, e con lo stoppino acceso, di provvedere alle tre operazioni fondamentali:

- All'imbrunire l'accensione dei fanali manovrando con l'uncino terminale il rubinetto di ogni fanale per l'uscita del gas e poi l'immediata accensione;
- Alle ore 23 lo spegnimento di una buona metà dei fanali per risparmiare sul consumo;
- Al mattino presto lo spegnimento generale che veniva effettuato semplicemente con l'arpione per la chiusura della chiavetta di erogazione.

Gli addetti a tale servizio, i gasisti, avevano una divisa che non differiva molto da quella dei lampionari, portavano un berretto che non era più di feltro, ma era alla francese con visiera di cuoio lucido, rigida, gallone di panno verde e cupoletta di tela cerata nera. Erano muniti di una lunga pertica recante, ad una estremità, un congegno ad uncino, per aprire e chiudere la

chiavetta dalla quale fuoriusciva il gas ed erano, a differenza dei precedenti colleghi, divisi in due categorie: gli accenditori/spegnitori e i pulitori, cioè quelli che, nel corso della giornata dovevano provvedere alla pulizia dei fanali.

Nell'anno 1916 vi fu la svolta. La Società Autonoma Cooperativa Pavese di elettricità A. Volta, che già dal 1913 forniva l'energia per la linea tranviaria interna, ottenne l'appalto dell'illuminazione dei principali corsi e piazze cittadine.

L'energia elettrica che in un primo tempo era erogata tramite una stazione generatrice posta sul Naviglio Pavese in località Cassinetto venne ulteriormente rafforzata dall'energia idroelettrica fornita da una officina generatrice sul Ticino, situata presso Vigevano.

Sassi e antico selciato

Il selciato che Pavia conserva ancora in tante vie e piazze del centro storico, fra cui quelle del Ghislieri e del Borromeo, è una caratteristica singolare delle città fluviali in Lombardia, spiega Augusto Vivanti. L'utilizzazione facile e a portata di mano del materiale, si aggiunse al vantaggio di isolare il terreno, per tanti mesi umido di piogge e nebbie, dal passo dei pedoni (infatti è difficile che si formino delle pozzanghere dove troviamo questo tipo di pavimentazione).

Il selciato, scrive ancora Vivanti, è il segno di un'epoca, di una civiltà, di un mondo intimamente nostro, semplice e familiare di gente che si destreggia camminando in terra ma che guarda volentieri in alto, col pensiero, con lo spirito, con l'umiltà.

I ciottoli, arrotondati da millenni, sono discesi dalle alte montagne con gli scrosci dei fiumi e, destinati a selciare le nostre strade, sono i testimoni più accreditati della stessa cittadina, fanno parte integrante dell'ambiente, là dove sono i portali severi, i cortili ad arcate, le absidi insigne, le torri, tutti gli scorci che ancora ci stupiscono, nel mutare delle stagioni o delle ore, con gli incontri suggestivi che sanno sempre suscitare.

Cesare Angelini dei sassi ne fa invece, nel suo "Viaggio in Pavia", una pagina lirica che affascina subito il lettore sin dalle prime parole.

"... Poche città sono così ben acciottolate come Pavia, beneficio del suo essere città di fiume. Il Breventano, cronista pavese, fa risalire a Crispino, vescovo del secolo V, l'iniziativa di lastricare le strade coi ciottoli del Ticino. E bisogna vederli, dopo la pioggia, i sassi di Pavia: lustri teneri vivi, come se l'acqua li avesse svegliati lumachelle messesi tutt'insieme a camminare. Taluni d'un nero fruscante come dossi d'anguille, altri d'argento quarzo, altri d'un verde malachite, vibrano appena li sfiora l'ala di una rondine.

Veri quadrati di sassi si trovano ancora sulle piazzette delle chiese, levigati, smussati per la lunga frequentazione dei fedeli; lisci e interneriti quasi da una segreta pietà per i piedi dolci..."

PIÀSSA BORROMEO

Una nidià d' giuvnot
ch'èn siur di so vint'ann
dùrant al di e la not
sensa penser nè afànn
frequentan al Culeg
pensand da gni pü veg...

In d'altra man dla piàssa
irunia dal destin
la gent, a testa bàssa,
la vā a truà i meschin
d'una generassion antiga
cha a viv la fā fadiga.

Cuntràst di sit, dla vita!
So no se la speransa
che al Santa Margherita
la lota in ogni stansa,
a vèd sti giuìn bèi fort
l'ha g'abbia un qual confort.

So no se dai finèstar
ch'is guàrdan in taciàda
un sentiment maèstar
ja poeda tegn a bàda.
La vita la s'adegua...

La vita la prusegua...
Virginio Inzaghi



Anni Trenta - Piazza Piccola. Il porticato del vescovado che in parte delimita il lato occidentale.

PIAZZA DEL DUOMO

Da sempre è considerata il cuore della Pavia religiosa, ma non ha la grandiosità di tante altre piazze religiose italiane, specialmente da quando ha perduto la Torre Civica. Nonostante ciò, mantiene sempre un certo suo portamento.

Di fronte al Duomo è situato il Palazzo Vescovile costruito nel 1577 al posto dell'antichissimo Monastero di S. Maria Vecchia, detto anche di S. Maria delle Stuoie o delle Storie, che custodiva le spoglie di S. Onorata. Fu uno dei primi monasteri edificati a Pavia e nel XVI secolo era abitato dalle Monache dell'ordine di S. Benedetto, le quali dovettero trasferirsi nel monastero di S. Maria delle Cacce quando si procedette all'atterramento.

Il lato ovest della piazza è delimitato in gran parte da un porticato lastricato con pietre di beola. Sotto i portici della piazza, nella parte più settentrionale, aveva sede il Collegio dei Mercanti, istituzione cittadina erede dei Paratici, e sino al 1926 la Camera di Commercio.

Il lato nord della piazza confinava un tempo con il monastero del Senatore che si estendeva su di un vasto isolato compreso tra le attuali vie Parodi - Bossolaro da una parte e tra la stessa piazza e vicolo S. Giovanni in Fonte dall'altra.

Pare che la fondazione del monastero risalga al 714, quando un certo nobile dal nome di Senatore, signore di molti castelli e gran condottiero, decise di trasformare la casa paterna in monastero, ove già vivevano in abito monacale la figlia e la sorella di lui.

La chiesa del monastero, che oggi ospita un cinema, aveva il suo ingresso dall'attuale via Bossolaro ed era dedicata, come il monastero, alla Maria Vergine ed a S. Aureliano il cui corpo vi si conservava.

Il monastero era molto ricco per le vistose donazioni che gli venivano fatte (tra le sue proprietà ricordiamo il castello di Voghera e la località di Porlezza sul lago di Lugano).

Nell'angolo nord ovest della piazza è rimasta, superstite di decine di consorelle, una fontanella o meglio un "trumbin" che ormai da tempo memorabile ha sostituito il pozzo medioevale.

Il pozzo, come la tradizione pavese vuole, molto probabilmente era di cotto, costruito con mattoni curvi e completato da un bordo in pietra. Dotato di un supporto in metallo incurvato verso il centro, il cui compito era quello di sostenere la carrucola mediante la quale venivano issati i secchi, il pozzo era forse completato da un tettuccio di copertura.

1 S	Tutti i Santi	306-60
2 D	Commem. defunti	307-59
3 L	s. Martino di Porres	308-58
4 M	s. Carlo Borromeo	309-57
5 M	s. Genesio	310-56
6 G	s. Leonardo	311-55
7 V	s. Ernesto	312-54
8 S	s. Goffredo	313-53
9 D	Dedic. Basilica Laterano	314-52
10 L	s. Leone Magno	315-51
11 M	s. Martino di Tours	316-50
12 M	s. Giosafat	317-49
13 G	s. Diego	318-48
14 V	s. Alberico	319-47
15 S	s. Alberto Magno	320-46
16 D	s. Margherita di Scozia	321-45
17 L	s. Elisabetta di Ungheria	322-44
18 M	Dedic. Basilica Vaticana	323-43
19 M	s. Fausto	324-42
20 G	s. Edmondo	325-41
21 V	Presentazione M.V.	326-40
22 S	s. Cecilia	327-39
23 D	s. Clemente I s. Colombano	328-38
24 L	s. Flora	329-37
25 M	s. Caterina d'Alessandria	330-36
26 M	s. Delfina	331-35
27 G	s. Virgilio	332-34
28 V	s. Giacomo della M.	333-33
29 S	s. Saturnino	334-32
30 D	I. di Avvento s. Andrea	335-31



F.lli Della Fiore s.p.a.

Uffici e Magazzino: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA (Italy)
Tel. (0382) 434311 (r.a.) • Telefax (0382) 472447
Esposizione **BAGNO IDEA**: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA
Filiale di Vigevano: Via C. Farini, 8 - Tel./Fax (0381) 73928

- ▶ ARREDOBAGNO ◀
- ▶ RISCALDAMENTO ◀
- ▶ CONDIZIONAMENTO ◀
- ▶ S A N I T A R I ◀

PIAZZA DEL DUOMO

Pescatori e pescivendoli

Nel Medioevo il luogo di vendita del pesce a Pavia era l'Atrio di S. Siro, cioè la piazza antistante la Cattedrale. Un documento del 1396 ricorda una convenzione enfiteutica tra il Paratico dei Pescatori e il capitolo della Cattedrale con la quale quest'ultimo concedeva l'affitto ai pescatori per la vendita del pesce, di un'area di ventisette braccia per quattordici a ponente del pilastro del regisole, contro il pagamento di un canone annuo di 16 lire di moneta pavese. Altra condizione era quella di dare al Vescovo le intere viscere di tutti gli storioni che si sarebbero portati in piazza, nonché le prime due chiappe (pesce proveniente dal lago Maggiore) portate in piazza nel mese di maggio.

Il mercato del pesce, nell'ultimo scorcio del Novecento, si è svolto invece all'interno di alcuni locali, a piano terra del Broletto, in piazza Cavagneria, angolo via Paratici, dove pochi pescivendoli hanno resistito caparbiamente all'avvento dei surgelati e dei supermercati, ma non alla recente ristrutturazione dell'edificio comunale.

La pesca sul Po e sul Ticino, sino alla metà del secolo scorso, ha dato di che vivere a non pochi pescatori professionisti.

Tralasciando il metodo degli esplosivi introdotto dai pescatori di frodo, tra i sistemi di pesca in uso sui nostri fiumi, ricordiamo quello del "tanà", cioè frugare con le mani nella melma o "nita", oppure quello del "sügà" o "sculà", cioè asciugare un tratto di fossato per accedere comodamente ai pesci.

Più conosciuta è la tradizionale pesca con la "sendelina", cioè con la lenza, l'amo e come esca un verme, un pesciolino, una ciliegia o un impasto di gradimento a quel determinato pesce.

Varianti al precedente sistema con l'amo quello dell'"aniöl" mediante il quale ad un filo teso perpendicolare al corso d'acqua si attaccavano numerose lenze pescanti nell'acqua con relativi ami ed esche. E poi quello della tirlindana che si praticava con la barca trascinando una lenza alla quale erano attaccati degli oggetti lucenti che giravano su se stessi, seguiti poi dall'amo; ciò attirava l'attenzione del pesce che il più delle volte abboccava ingenuamente.

Grande abilità richiedeva invece la pesca con la "sfròsla" o fiocina, mentre grande fortuna occorreva nella pesca con la "balansa" o bilancia, effettuata mediante una rete quadrata sorretta da una pertica che veniva immersa nell'acqua e sollevata periodicamente per catturare la preda ittica.

I pescatori professionisti utilizzavano anche sistemi ancora oggi in uso nei nostri mari.

Ricordo la pesca con la rete a strascico o "gulumón" da effettuare mediante la manovra di diverse imbarcazioni e con l'aiuto di alcuni pescatori, oppure quella con il tramaglio o "tramàg", grande rete che viene disposta trasversalmente alla corrente e provvista di piombi e galleggianti per tenerla tesa.

E poi la "nàsa", una rete speciale a forma di cestello, per non dimenticare l'"argüss", una specie di rete a mano con uno speciale telaio con manico lungo.

L'"argüss" e il "rastlón", grande rastrello a denti fitti servivano per dragare il fondo fangoso del corso d'acqua e depositare la melma sulla riva alla ricerca dei pesci catturati.

Cattura e commercio delle rane

Di solito il compito delle donne, i "ranèr", era quello di provvedere all'ingrato compito della macellazione e della ripulitura degli anfibii che avveniva fuori dalle porte di casa, sulla strada oppure in piazza Piccola, ai piedi della Torre Civica, e più tardi in piazza Cavagneria. Sedute su basse sedie impagliate, le donne armate di forbici e avvolte in grandi grembiuli, fra una chiacchiera e una risata, decapitavano con un deciso colpo le povere rane alle quali veniva tolta la pelle, tagliate le estremità delle zampe, tolte le interiora.

Così ripulite venivano depositate sul modesto banchetto di vendita, costituito il più delle volte da una cassa di legno capovolta, pronte per essere pesate con una stadera (bilancia a cursore mobile con un solo piatto) e vendute ai clienti.

Non era raro vedere anche i venditori ambulanti di rane vive che sin dal mattino presto, inforcata la bicicletta, percorrevano i quartieri popolari. Sul portapacchi posteriore, dentro una cassetta di legno, stavano un sacco di canapa scura, contenente decine e decine di rane, e una piccola stadera per la pesatura della merce. Al momento della vendita, l'ambulante prendeva le rane dal grosso sacco e le metteva, in base al quantitativo richiesto, dentro uno più piccolo riservato alla pesatura, quindi il contenuto veniva riversato nel sacchettino che l'acquirente portava sempre con sé.

Le rane costituivano, e ancora lo rappresentano degnamente, un piatto popolare della nostra cucina pavese. Per i buongustai le dimensioni delle rane sono importanti: quelle più piccole per le frittate e cucinate fritte, le altre per i risotti e in "guazzetto", cioè in umido o per il brodo.

Tra i numerosi metodi per catturare le rane, più o meno leciti, ne ricordiamo tre, forse ancora praticati dai pochi esperti superstiti.

Durante il giorno le rane vengono pescate con una lenza robusta che al posto dell'amo porta un batuffolo di bambagia o di straccetti, strettamente legati, oppure legando al filo stesso una piccola ranocchia senza pelle, un pezzettino di carne o dei vermi. Avvicinando l'esca, tenuta sempre in movimento, a pochi centimetri dal pelo dell'acqua oppure all'argine della risaia o lungo i fossati, il pescatore emette un gracido ingannando la vittima predestinata: la rana si avventa sull'esca che non viene abbandonata dalla bocca vorace sino a quando il pescatore non afferra e "stacca" la rana adulta per depositarla nel contenitore, non prima di averle spezzato le gambe posteriori per impedirne la fuga.

Il secondo sistema è svolto con l'"argüss", costituito da una rete montata sopra un telaio posto all'estremità di una pertica. L'abilità del pescatore consiste nell'adagiare l'attrezzo con delicatezza e in silenzio lungo e sotto la riva verso il fosso o la risaia. Con un bastone poi si percuote la riva, producendo rumore e vibrazioni sul terreno, per obbligare le rane nascoste tra l'erba a saltare verso l'acqua, gesto che invece le conduce nella rete dell'attrezzo che le imprigiona.

Le rane vengono catturate anche di notte o di prima sera grazie ad un fascio di luce. Un tempo bastava una lampada quadrata di latta, a lente convessa o con semplice vetro, alimentata da un lumino ad olio o petrolio, oppure ad acetilene; oggi si preferiscono i fari dell'automobile o le torce elettriche! I ranée, muovendosi lentamente ai margini della risaia o dello specchio d'acqua, catturano semplicemente con le mani le rane abbagliate dalla luce e immobili, poi le depositano in un sacchetto di tela o in un cestino di vimini portati a tracolla.

Le prime scuole serali a Pavia

In pieno secolo XIX la città di Pavia sembrava essere la culla della civiltà moderna con la sua Università e i suoi collegi famosi in tutta Europa. A quel tempo, ci informa Roberto Cavenaghi, i soli mestieri artigianali costituivano le fonti principali di reddito per il popolo e venivano considerati fortunati coloro che riuscivano ad avviare i figli ad apprendere un mestiere in una bottega artigiana.

La massa del popolo viveva in uno stato di miseria ed ignoranza, nonostante ciò nessun genitore sarebbe stato così pazzo di iscrivere un proprio figlio in una scuola ad apprendere le nozioni del leggere e dello scrivere in quanto i ragazzi, appena raggiunto l'uso della ragione, dovevano lavorare.

L'illuminato vescovo di Pavia, con sommo dispiacere, pensava che da una massa così ignorante non potevano sortire dei buoni cristiani e pertanto, dopo aver studiato bene il progetto chiese ed ottenne in data 27 marzo 1852 di aprire una "Scuola Serale di Carità" presso il palazzo vescovile.

A questi corsi triennali erano ammessi i ragazzi dai 10 ai 18 anni e per iscriversi occorreva presentare il certificato di povertà, quello di vaccinazione e di sana costituzione fisica. Il corso durava tre anni.

Il personale della scuola era composto da un direttore, un vice direttore, un catechista, quattro maestri e quattro assistenti.

Le materie insegnate erano: istruzione religiosa, lingua italiana, aritmetica, composizione, istruzione elementare sui doveri dell'uomo.

I testi scolastici erano: Vecchio e Nuovo Testamento, Dottrina della diocesi, Trattato dei doveri dell'uomo, Piccolo catechismo, sillabario, album di calligrafia. La scuola forniva gratuitamente ad ogni alunno dei quaderni, astucci, penne, calamai, cartelle ecc.

L'anno scolastico iniziava il 1° ottobre ed aveva termine il 15 settembre. La scuola apriva ogni sera al suono dell'Ave Maria e le lezioni avevano la durata di due ore.

Gli esami venivano sostenuti ogni anno alla presenza del vescovo ed a coloro che si erano distinti per applicazione, profitto e buona condotta venivano distribuiti dei premi di incoraggiamento.

Gli scolari dovevano mantenere una condotta esemplare anche fuori dalla scuola, dovevano osservare il silenzio nella scuola, l'ordine durante l'ingresso, tenere il massimo rispetto verso i superiori e gli stessi compagni. A scuola dovevano almeno calzare degli zoccoli ai piedi, presentarsi con gli abiti puliti con viso e mani lavate.

Ogni alunno doveva essere puntuale all'ora di apertura della scuola e i ritardi o le assenze dovevano essere giustificati dai genitori o dai padroni di bottega. Nel recarsi a scuola e durante il ritorno a casa, gli scolari dovevano seguire la strada più breve ed evitare schiamazzi.

Chi commetteva mancanze era ammonito e successivamente allontanato dal corso.

I parenti e i padroni di bottega degli alunni avevano l'obbligo di presentarsi almeno una volta al mese al direttore della scuola per sentire le informazioni sui loro ragazzi.



Anno 1905 - Piazza Piccola. La facciata del Duomo, rimasta al rustico, con i mattoni in addentellato per il rivestimento marmoreo.



Anno 1940 - Piazza Leonardo da Vinci. Le Torri medioevali e la caserma della Scuola Allievi Ufficiali del Genio.

DUE PIAZZE ATTIGUE: LEONARDO DA VINCI E DELLA POSTA

Le due piazze adiacenti e separate solo dal palazzo delle Poste hanno in parte condiviso la loro storia recente. La piazza della Posta, prima del 1922, era semplicemente uno slargo di via Mentana all'interno di un isolato di case che durante il ventennio fascista è stato abbattuto per dare vita a nuove vie cittadine e per fare spazio alla modesta piazza.

Ancora oggi la piazza è piuttosto limitata in ampiezza e si trova nel cuore del centro amministrativo cittadino.

Negli anni Venti e Trenta si delineò sotto il profilo architettonico come oggi la vediamo, grazie al piano generale di sistemazione del comune di Pavia.

Diventò un importante punto di riferimento per i cittadini e, per un certo periodo, anche succursale del mercato bisettimanale, grazie la presenza di importanti edifici che la contornano.

Era denominata piazza XXVIII Ottobre dalla data del 1922 in cui fu effettuata la marcia su Roma.

Dopo la caduta del fascismo la presenza del palazzo delle Poste ne determinò la denominazione.

La piazza si trova veramente in un punto strategico della città a pochi passi dall'Università, dal Municipio e dal Demetrio, senza contare gli importanti edifici che vi si affacciano: il palazzo della Camera di Commercio, il palazzo delle Poste, il palazzo della Banca Popolare (Banca Nazionale Lavoro), l'ex palazzo dell'Agricoltura.

La sistemazione della piazza XXVIII Ottobre influi e venne influenzata dalla formazione di piazza Leonardo da Vinci, separate soltanto dal palazzo delle Poste.

La costruzione del nuovo palazzo degli Uffici Postali e la decisione di arretrarlo rispetto alla linea frontale degli edifici limitrofi, comportò nel 1920 il contrastato abbattimento, sul suo retro, della chiesa di S. Eusebio e con essa tutto l'isolato comprendente la trattoria della Dogana e casa Maestri.

Ciò contribuì ad un ulteriore ampliamento della piccola piazza dell'Ospedale S. Matteo, che da tempo aveva preso il nome dall'ospedale dei poveri creato da Frate Domenico da Catalogna vicino alla chiesa di S. Matteo.

Nel 1932 quando l'ospedale fu traslocato fuori città ove è attualmente, l'edificio fu trasformato in caserma (intitolata al Gen. Federico Menabrea) per la Scuola Allievi Ufficiali di Complemento del Genio.

Nel 1936 si aprirono i giardini di casa del Maino ampliando la piazza sul lato orientale. Dopo la seconda guerra mondiale, nei successivi 20 anni, fu chiusa la caserma e abbattuti gli edifici che circondavano le torri, aprendo il passaggio tra la piazza e corso Carlo Alberto, mentre l'Università occupò tutti i locali rimasti dell'ex caserma, trasformandoli in aule per il crescente numero degli studenti.

Dedicata a Leonardo da Vinci, più volte ospite illustre della nostra città e geniale ispiratore di progetti da realizzare a Pavia, la piazza è popolarmente chiamata anche piazza delle Torri per la presenza di tre stupende ed alte torri: le due torri dell'Università, di cui una con l'orologio, e la torre del Maino.

1	L	s. Eligio	336-30
2	M	s. Viviana	337-29
3	M	s. Francesco Xavier	338-28
4	G	s. Barbara	339-27
5	V	s. Giulio	340-26
6	S	s. Nicola	341-25
7	D	II. di Avvento s. Ambrogio	342-24
8	L	Immacolata Concezione	343-23
9	M	s. Siro V. di Pavia	344-22
10	M	B.V. di Loreto	345-21
11	G	s. Damaso I	346-20
12	V	s. Giovanna Franc. di C.	347-19
13	S	s. Lucia	348-18
14	D	III. di Avvento s. Giov. della Croce	349-17
15	L	s. Achille	350-16
16	M	s. Adelaide	351-15
17	M	s. Lazzaro	352-14
18	G	s. Graziano	353-13
19	V	s. Dario	354-12
20	S	s. Macario	355-11
21	D	IV. di Avvento s. Pietro Canisio	356-10
22	L	s. Demetrio	357-9
23	M	s. Giovanni da Kety	358-8
24	M	s. Irma	359-7
25	G	Natale di Gesù	360-6
26	V	s. Stefano 1° martire	361-5
27	S	s. Giovanni	362-4
28	D	ss. Innocenti martiri	363-3
29	L	s. Tommaso Becket	364-2
30	M	s. Eugenio	365-1
31	M	s. Silvestro	366-0



F.lli Della Fiore s.p.a.

Uffici e Magazzino: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA (Italy)
Tel. (0382) 434311 (r.a.) • Telefax (0382) 472447
Esposizione **BAGNO IDEA**: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA
Filiale di Vigevano: Via C. Farini, 8 - Tel./Fax (0381) 73928

- ▶ ARREDOBAGNO ◀
- ▶ RISCALDAMENTO ◀
- ▶ CONDIZIONAMENTO ◀
- ▶ S A N I T A R I ◀

DUE PIAZZE ATTIGUE: LEONARDO DA VINCI E DELLA POSTA

La fondazione dell'Ospedale S. Matteo della Pietà

Nell'epoca di fondazione dell'Ospedale S. Matteo, i ricoveri per gli ammalati erano costituiti generalmente da qualche rustico locale annesso alle chiese parrocchiali, dotati di pochi letti e con scarsi mezzi finanziari.

Nel secolo XV in Pavia si sentiva l'esigenza di un vero grande ospedale dotato di una assistenza medica di prim'ordine.

Interprete ed artefice di tale iniziativa, così ci racconta Riccardo Cavenaghi in un suo articolo, fu un frate predicatore giunto nella nostra città al seguito delle compagnie di ventura: padre Domenico da Catalogna, dell'Ordine di S. Domenico. Intorno all'anno 1450 egli riuscì a convincere un gruppo di notabili pavesi a costituirsi in società al fine di erigere un unico grande ospedale.

L'ospedale venne chiamato S. Matteo della Pietà ed era, dicono le cronache di quel tempo, il migliore d'Europa. Due grandi corridoi si intersecavano a costituire una croce i cui bracci formavano quattro cortili. Nella gran croce trovava posto la fila di letti per i malati.

I primi malati ad essere ricoverati furono quelli di sesso maschile e solo dopo trent'anni quelli di sesso femminile.

Un gruppo di donne, chiamate "dedicate", provvedeva ai bisogni delle ricoverate, accudivano alla mensa, alle pulizie, al bucato; esse indossavano una uniforme azzurra ed erano legate da un voto di castità, povertà ed obbedienza senza essere delle monache vere e proprie.

Agli uomini provvedevano i "dedicati" una congregazione simile a quella femminile.

Nel mezzo delle due grandi infermerie a forma di croce era posto l'altare ed i pazienti potevano assistere alla S. Messa rimanendo coricati al proprio posto.



Anno 1926 - Piazza L. da Vinci. La tettoia di metallo e vetro che proteggeva l'ingresso della vecchia sede dell'Ospedale S. Matteo.

Le torri di Pavia

Mons. Faustino Gianani, illustre storico, nella sua opera "Bel Medioevo" traccia in poche pagine un profilo esauriente ed efficace delle torri di Pavia.

Il Gianani descrive le torri come costruzioni "... tutte uguali in una esasperata monotonia, tutte di rosso massiccio mattone, tranne qua e là, alla base, che è munita, naturalmente, di qualche blocco di macigno o di marmo di Verona, o di arenaria e, nelle fondamenta, di un fortissimo conglomerato di ciottoli e calce: senza mai un oggetto, una terracotta decorativa, una "scodella", una lesena angolare, uno scomparto in piani, una cella, una terrazza in cima: nulla."

La stessa loro età è un enigma che si affianca a quegli altri, insoluti, che tanto fascino di mistero, continua Gianani, conferiscono alla città.

La base della torre è generalmente quadra, i muri salgono rotti da rarissime e piccole aperture centinate per dar luce ed aria all'interno, sino alla sommità, della quale non possiamo sapere come fosse.

I piccoli fori quadrati praticati nelle pareti esterne e a quale distanza distribuiti in senso orizzontale, dalla base alla sommità, spiega ancora lo storico pavese, ne accusano il modo di costruzione: appena elevato da terra il muro, vi si praticavano una prima serie di fori dove si infiggevano robusti travicelli, le cui sporgenze in fuori servivano per sostenere un palchetto sul quale i muratori continuavano la costruzione della muratura, riportando man mano i travicelli e i palchetti sempre più in alto sino alla sommità. I fori poi non venivano otturati, ma mantenuti per l'utilità pratica di eventuali futuri restauri dall'esterno.

Internamente alle torri veniva man mano praticata la scala a gradini di sasso o di legno, sia per il compimento interno della torre sia per la comodità dei padroni della torre, per salire sino alla cima.

Lo scopo della costruzione di queste torri pare sia stato più che altro quello di ostentare la potenza della famiglia che le aveva commissionate e il Gianani aggiunge: "...e a chi fosse più bravo nel dare la scalata al cielo..."

In un dialogo risalente al 1861 tra uno spagnolo in visita a Pavia ed un vecchio sacerdote pavese che gli faceva gentilmente da guida, alla curiosità dello straniero, il sapiente padre rispose che le torri non servivano a niente e significavano solamente l'estremo ridicolo a cui può portare la vanità dell'uomo.

La smania e la continua corsa tra nobili famiglie di costruire torri sempre più alte per ostentare ricchezza e potenza ad un certo punto ebbero un freno con una decisione comunale che stabiliva il limite massimo dell'altezza pena lo scapitozzamento della torre dei disobbedienti.

E così, se le lotte e gli odi intestini avevano già provveduto ad abbatterne parecchie, nei secoli successivi la distruzione continua, o per crolli naturali dovuti all'età avanzata delle torri, o perché si dovettero demolire perché

diventate troppo pericolose, o per volere stesso dei padroni per ricavarne mattoni da utilizzare per nuovi fabbricati.

Oggi le famose 100 torri di Pavia sono diventate una rarità, conclude Gianani nel suo saggio, sono ridotte a pochissime e balzano dalla terra in mezzo alle piazze ed alle strade, e si levano sole, libere, quadrate, strette, altissime come colossali travi piantate nel suolo.

I severi palazzi di piazza della Posta

Attraversando la piazza incontriamo alcuni severi palazzi edificati in modi diversi che interpretano in chiave moderna stili e testimonianze del passato. La Banca Popolare si fece promotrice negli anni Venti della sistemazione della zona, al fine di concentrare in essa tutti i più importanti uffici comunali e nel contempo offrire una migliore circolazione dei veicoli.

All'angolo tra via Mentana e Bordonni nacque negli anni 1926/27 la nuova sede della Camera di Commercio, arretrata rispetto al filo stradale per consentire la formazione di un piccolo spazio che andava così a contribuire alla costituzione della futura piazza della Posta.

Sempre sul lato meridionale accanto al palazzo della Camera di Commercio, alcuni anni dopo, sorgerà un nuovo fabbricato, la sede della Federazione Provinciale del Sindacato Fascista degli Agricoltori. Ancora oggi si contraddistingue dagli altri edifici della piazza per la loggia dei mercanti, un porticato su arcate ad uso pubblico passeggio che ingloba a levante una torre medioevale.

L'attuale Banca Nazionale del Lavoro occupa l'edificio della Banca popolare Agricola e Com-

merciale fondata nel 1871 con sede appunto nel fabbricato che in pochi anni si rivelò inadeguato.

Dagli ultimi decenni del sec. XIX ai primi anni del secolo successivo, il fabbricato subì delle modifiche, degli ampliamenti e infine un completamento, il cui progetto risale al 1919.

Secondo un cronista dell'Ottocento, la banca faceva utilissime ed importanti operazioni ed era di fondamentale aiuto tanto per il piccolo, quanto per il grande commercio della città, nonché per quello del circondario. Riceveva inoltre effetti cambiari per l'incasso, tratti su qualsiasi piazza del Regno.

Pochi anni dopo, nel 1874, di fronte alla Banca Popolare nacque la Banca Operaia che in una più ristretta sfera eseguiva a favore dei soci operai quelle operazioni che compiva la Banca Popolare in riguardo alla generalità dei cittadini. Nella sua guida della città, Luigi Ponzio sottolinea che era un'istituzione molto ben ordinata nell'amministrazione, tenuta dagli stessi operai ed è per questo e per i suoi scopi benefici che durante l'Esposizione Generale Italiana di Torino del 1884 fu premiata con la Medaglia d'Argento.

Più complessa e lunga la costruzione del palazzo Postelegrafonico che domina e caratterizza la piazza delle Poste.

Alla fine dell'Ottocento gli uffici delle Regie Poste provinciali, l'Ufficio Centrale Telefonico erano ospitati al piano terra del palazzo del Mercato Coperto o Cupola Arnaboldi, mentre nei pressi di piazza della Legna (Italia) si trovava l'ufficio del telegrafo, cioè vicino alla Prefettura.

All'inizio del Novecento l'esigenza di ospitare in una sede unica tutti i servizi citati, indussero il comune a trovare un'area idonea per costruirvi il palazzo. Anche in questa occasione l'intento della Banca Popolare, a cui stava a cuore la sistemazione definitiva della piazza, determinò la scelta del luogo.

Prima lo scoppio della Grande Guerra e poi le trattative con l'Ospedale S. Matteo, per l'acquisizione dell'area, ritardarono la realizzazione dell'edificio.

La demolizione di un intero isolato ed in particolare (ahimè) della settecentesca chiesa di S.Eusebio, ridotta da tempo a falegnameria, migliorò notevolmente l'ubicazione del nuovo palazzo delle Poste (1925) che, arretrato rispetto al filo della strada, vi formò davanti una comoda piazza.

PIÀSSA DLA POSTA

La tur mesa tajà
la guàrda da luntan
'l fiulèt preocüpà
cun una letra in man
cal deva amò imbüsàla
ma 'l sà nammò indè tràla.
Gira i cumèss d'ufissi
di banch, di sucietà,
par disbrujà i pendissi
che in posta a ja purtà.
Sa pzigan cui parol,
ciaciàran me des pol...
Stassionan dū fūrgon
par caricà di pàcc:
s'ja tiran dū garzon
cun moviment a stràc...
Si rivaran macà
un quaidün as rangiarà.
Gh'è sempar dal ferment
tar quäl un furnighè
cume se tüt la gent
gh'n'avissa mài assè
da viv la vita ad cursa
stringend me màt la bursa...

Virginio Inzaghi

DUE PIAZZE ATTIGUE: LEONARDO DA VINCI E DELLA POSTA

Il club della torre

Il sodalizio venne fondato nell'agosto del 1863 ed aveva sede in Contrada di S. Giorgio dei Catassi (attuale via Galliano), nel fabbricato che fa angolo con l'attuale piazza della Posta e con l'antica torre mozzata detta di "Casa Golgi". La ragione sociale dell'associazione era "Club della Torre", ma era anche conosciuta come "Società di Cà Golgi", dal nome appunto della torre.

Si entrava da una porticina, così racconta Riccardo Cavenaghi, che dava accesso ad un lungo e stretto corridoio, illuminato alla sera da un lumicino ad olio che serviva anche ad onorare una antichissima Madonna, immagine protettrice della casa.

La sede era costituita da tre stanze modestamente arredate con il minimo indispensabile: tavoli, sedie ed una vecchia e sgangherata poltrona riservata all'avvocato Giovanni Vidari in qualità di presidente. Bicchieri e bottiglie erano contenuti in una povera scansia.

Lo scopo principale per cui era stato fondato il club pare che fosse di far trascorrere allegre serate ai soci, bevendo del buon vino, raccontando pettegolezzi della giornata, giocando partite a carte e organizzando ogni tanto qualche lauta cena.

Circolavano voci però che in quell'associazione si decidessero anche i destini di Pavia, stilando le liste dei consiglieri comunali e provinciali, le giunte, i consigli ospedalieri, preparando proposte da sottoporre al consiglio Comunale.

Nonostante questo, sotto il profilo politico i soci costituivano un vero e proprio mosaico di opinioni dove erano rappresentati tutti i partiti dell'epoca con la sola eccezione del partito clericale, anche se tra i soci figurava il sacerdote patriota Antonio Migliavacca.

Ogni anno il club usava festeggiare la data della fondazione con un banchetto che si teneva sempre in qualche osteria di Borgo Ticino.

Nel corso degli ultimi anni di esistenza, si assottigliò il numero dei soci sia per l'avvenuto decesso di parecchi, sia per le numerose diserzioni di altri, tanto che anche i pochissimi tenaci frequentatori si perdettero d'animo e nel settembre del 1897 decisero di chiudere i battenti.

I superstiti iniziarono a frequentare il Demetrio, seduti allo stesso tavolino e là, tra un bicchiere e l'altro, così ricorda il cronista, rievocavano malinconicamente le allegre serate trascorse in gioventù presso il "Club della Torre".

PIÀSSA DA VINCI

Da quand gh'è pù i suldà
l'ha cambià fàcia e aspètt:
han demulì di cà,
g'han fât di giardinètt,
e bàta fin j ur

l'urlog agh gh'è in sla tur.

I piant, l'archèt, la tomba
trè tur meravigliùs
ed mila giuin rimbomba
d'ogni dialètt i vus.

Disprèssa un quài salebi
la cripta ad Sant'Eusebi.

Al mur dal quàtarcent

ad l'Università

d'un giàld impertinent

l'è sempar curà.

Ma in num d'un ideàl

s'divèrtan a spurcàl.

Però, se entrand in piàssa

giri cun l'occ atent

un cèrto sens av l'assa

quài d'cumpiaciment.

Bàsta d'vegh no d' pensà

a un post par pustegià...

Virginio Inzaghi

Antiche cronache sull'ospedale S. Matteo

Trascorsi 400 anni dall'inaugurazione, l'antico Ospedale S. Matteo alla metà del secolo XIX pare che non godesse di buona fama tra i pavesi e la lettura della cronaca giornaliera pubblicata dai giornali dell'epoca ci presenta una situazione alquanto precaria e le lamentele degli stessi primari dell'ospedale.

La "sala medica A", il reparto di medicina riservato alle donne e considerato come il reparto più confortevole e più sicuro a confronto degli altri, secondo le cronache del 1869 costituiva un incubo per tutte le ricoverate. Dalle pareti di questo grande camerone trasudava così tanta umidità da rendere indispensabile, specialmente nel periodo invernale, la raccolta dell'acqua che colava dalle pareti mediante delle bacinelle. Spesso le ricoverate nella sala A si aggravavano ulteriormente e finivano ben presto di morire.

Si scopre poi che il reparto era stato anticamente la sede di una chiesa il cui pavimento nascondeva un grande sepolcro che aveva creato nel tempo uno stato insalubre che rendeva malsano l'ambiente. Occorsero ben venti carri per bonificare il sotterraneo dalle sepolture.

Il riscaldamento invernale della sala veniva effettuato mediante dei caminetti talmente grandi da mettere in fuga il calore dei tronchi ardenti attraverso le enormi cappe.

Il grande camerone, così scrive Riccardo Cavenaghi nel suo articolo che tratta l'argomento, si trovava in ogni ora della giornata invaso da un acre fumo che produceva catarrhi ed altri malanni alle povere ricoverate.

Le sale contrassegnate dalle lettere D e F possedevano otto grandi porte che venivano utilizzate in modo continuo senza alcuna preoccupazione per i ricoverati. Il freddo invernale era così intenso che l'acqua ghiacciava nei recipienti e perfino alcune medicine fornite calde dalla farmacia si trasformavano in poco tempo in ghiaccioli. Per difendersi dall'aria gelida che filtrava dai serramenti e dai ventilatori si provvedeva incollando lunghe liste di carta sulle fenditure e sui battenti delle finestre senza curarsi del fatto che poi sarebbe stato impossibile rimuovere l'aria dalle corsie. Di solito i malefici effetti di quell'aria viziata non si facevano peraltro attendere e infatti, la "sala D" era chiamata la infermeria "dei morituri".

Prima della costruzione della nuova sala chirurgica gli interventi, anche quelli più gravi, pare che venissero effettuati nelle stesse sale riservate ai degenti, alla presenza di tutti i ricoverati esponendoli alle conseguenze del terrore che le urla strazianti dovevano produrre sul loro animo.

Nella vicina chiesa sconosciuta di S. Eusebio si trovava l'ospedale sussidiario, tetro, freddo, umido e senz'aria, dove venivano ricoverati gli ammalati "di mali acuti" (così come quelli cronici, promiscuamente stivati insieme ai poveri pellagrosi ed ai contagiati, così spiega il cronista dell'epoca). Vi si trovavano pure le tane dei "rognosi" i quali vi dimoravano lungamente accovacciati e confusi tra loro.

In quella spelunca coloro che avevano mali nati semplici e non gravi, divenivano gravissimi per il sudiciume dei luoghi.

Fortunatamente durante i 150 anni che ci separano dalle cronache di quel lontano 1869 le cose sono migliorate e i pavesi possono contare su un prestigioso policlinico famoso in tutto il mondo per la sua efficienza ed affidabilità.



Anni Trenta - Piazza della Posta. Lato meridionale con i severi palazzi oggi occupati dalla Camera di Commercio, Industria e Artigianato di Pavia.

REFERENZE BIBLIOGRAFICHE

AA.VV. Atti del Convegno di studi sul centro storico di Pavia, Pavia, 1968
AA.VV., Pavia - Materiale di Storia urbana - Il progetto edilizio 1840/1940, Pavia, 1988
Cesare Angelini, Viaggio in Pavia, Pavia, 1990
Aristide Annovazzi-Fausto Biancoli, Pavia e la sua provincia: storia, tradizioni, leggende e curiosità, Pavia, 1952
Gaetano Capsoni, Notizie riguardanti la città di Pavia, Pavia, 1876
Riccardo Cavenaghi, Cronache pavese, Pavia, 1971
Giovanni Cornoldò, Fuori porta in tram - Le tramvie extraurbane milanesi (1876/1980), Parma, 1980
Opicino de Canistris, Il libro delle lodi della città di Pavia - traduzione di D. Ambaglio, Pavia, 1984
Luisa Erba, Giardini a Pavia, Pavia, 2005
Flavio Fagnani, Guida storico artistica di Pavia, Pavia 1975
Faustino Gianani, Bel Medioevo, Brescia, 1936
Faustino Gianani, Il Duomo di Pavia, Pavia, 1965
Elia Giardini, Memorie topografiche dei cambiamenti avvenuti e delle opere state eseguite nella città di Pavia sulla fine del secolo XIX e nel principio del XX, Pavia, 1872
Virginio Inzaghi, Piàss piàsèt e piassetin ad Pavia, Pavia, 1977
Paolo Marabelli, Camminando per Pavia - Contrade e piazze, Vol. 1-2, Pavia, 1986, 1987

Paolo Marabelli, Camminando per Pavia - Madonne nelle vie e sulle piazze, Pavia, 1989
Pietro Pavesi, Le fiere di Pavia, Pavia 1898
Luigi Ponzio, Pavia e i suoi dintorni - Guida storico descrittiva, Pavia, 1887
Vittorio Prina, Pavia Moderna - Architettura moderna (1925/1980), Pavia, 2003
Dino Reolon, Vecchio volto di Pavia, Pavia, 1978
Pietro Vaccari, Il volto storico di Pavia, Pavia, 1960
Donata Vicini, Pavia e Certosa, Guida storico-artistica, Pavia, 1988
Augusto Vivanti, Pavia col lanternino, 1-2-3, Pavia, 1970, 1972, 1980

Quotidiani, periodici, riviste:
Annali di storia pavese
Bollettino della Società Pavese di Storia Patria
Il Regisole
Il Ticino
La Provincia Pavese
Pavia Economica
Ticinum

La data che appare nelle didascalie si riferisce all'anno di spedizione delle cartoline.

RINGRAZIAMENTI

Sono particolarmente riconoscente alla "F.lli Della Fiore S.p.A." e a tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di questo calendario che l'AVIS dedica ogni anno ai pavesi.
Ringrazio l'amica Carla per i suoi preziosi suggerimenti, il Signor Giuliano Assorbi per le splendide cartoline che ci ha messo a disposizione, il poeta Virginio Inzaghi per averci concesso di pubblicare le sue opere e il personale della Biblioteca Civica Bonetta, della Biblioteca d'Arte e Fototeca dei Civici Musei del Comune di Pavia, della Biblioteca Universitaria di Pavia per la disponibilità dimostrata.
Un grazie di cuore alla moglie di Agostino Calvi, Signora Bruna, ed ai figli Gianluigi e Valter.
Esprimo, infine, la mia stima alla Tipografia PI-ME Editrice S.r.l. che ha realizzato il calendario con le solite professionalità e competenza.

Pier Vittorio Chierico

Ricordo di Agostino Calvi

Aveva un orizzonte privilegiato: Pavia e il suo Ticino

Quando riuscì a terminare il Calendario AVIS del 2006, dal titolo "Pavia, amore mio", sembrava proprio che il Gade volesse gettare la spugna. Mi disse che non si sentiva più la lucidità necessaria a dominare gli argomenti e le gambe non rispondevano più alla sua voglia di ricercatore curioso. Era triste pensare che una tradizione così applaudita dai suoi concittadini si dovesse interrompere. I Pavesi sembrano un po' duri e indifferenti, ma se gli parli della loro città vanno in brodo di giuggiole e diventano le persone più entusiastiche e romantiche di questo mondo.

Perciò, quando ho sentito che qualcuno lo aveva convinto a cambiare idea e a continuare la splendida iniziativa più che decennale, ne fui profondamente felice. Nata nel 1994, la serie dei Calendari Avis aveva esplorato molti aspetti della storia pavese, in particolare quelli legati all'esistenza di ogni giorno. Così Agostino Calvi aveva dato vita ad un'avvincente esplorazione di cultura locale: le torri, le chiese, le porte della città; le osterie, le trattorie, i luoghi di ritrovo e di lavoro; la gente del fiume, il Naviglio, le inondazioni, e tutta una fantasmagoria di curiosità, di notizie illuminanti, di personaggi del tempo recente e passato.

Troppo si sentiva legato a questa lunga esperienza di ricerche e si rimise al lavoro. Vide così la luce il suo ultimo calendario dedicato alla Torre Civica, un gigante del nostro panorama, che quasi mille anni di vita avevano lentamente sgretolato. Sono certo che non avrebbe mai rinunciato alla grande passione, che poi condivideva generosamente coi suoi concittadini. Altri argomenti avrebbe trovato per solleticare i sentimenti dei Pavesi.

Egli era attento a cogliere tutte le opportunità per rendere onore a coloro che per Pavia avevano dimostrato un amore senza confini. La sua ultima battaglia fu riservata al grande fotografo nostro Guglielmo Chiolini, cui volle dedicata l'area Vul sul Ticino. Così con altrettanta caparbieta volle erigere in piazzale Chinaglia un cippo a ricordo di tutte le vittime dei bombardamenti su Pavia. Ne aveva vissuto tutta la drammaticità, aveva visto la sua casa crollata ("eravamo rimasti senza un fazzoletto"), parenti ed amici perduti, e soprattutto una Pavia sconvolta con un vecchio ponte rabberciato, contorto dalla violenza dell'odio.

Abitavo allora a poche decine di metri dalla sua casa di Borgobasso, abbiamo frequentato sicuramente per un anno almeno la stessa scuola elementare (io qualche classe più giù), ma le nostre strade non si sono mai incrociate, non abbiamo avuto l'occasione di avviare un'esperienza di amicizia assai lunga negli anni. Ho potuto apprezzare le ricchezze interiori del Gade soltanto in occasione della nostra comune collaborazione con l'AVIS, lui da molti anni come dirigente, consigliere ed animatore della vita culturale all'interno di questa meravigliosa Associazione, io come presentatore ruspante delle "Serate della Solidarietà". Avisino, dunque, sempre utilmente presente in ogni iniziativa e manifestazione, presente con la sua arguzia borghigiana, con la sua generosa capacità di essere là dove era necessario dare una mano.

Una figura di grande umanità la sua, legata ai valori più profondi della vita. Ho potuto apprezzarne la generosità e lo spessore, quando gli fui vicino nella stesura della sua

biografia "I miei primi settantacinque anni": un libretto commovente, apprezzato dagli amici e da tutti coloro che hanno vissuto le vicende del '900 pavese. Lo ha voluto, perché desiderava ricordare le difficoltà incontrate dai suoi famigliari per emergere dagli sconvolgimenti della povertà e della guerra, e per lasciare ai suoi figli e nipoti un segno concreto della ricchezza di ideali che hanno alimentato le loro radici. Soprattutto dalla sua biografia emergono due figure di grande rilievo: quella della madre, generosa, lavoratrice, forte di fronte alle sventure e sempre dignitosa nella sua povertà; quella del padre, severo, altrettanto generoso e forte a tenere dritto il timone di casa. La signora Giuseppina aveva perso Agostino, il suo terzo piccino di otto anni, per un tragico gioco sulla riva del fiume, e mai si era rassegnata a quel posto vuoto a tavola: Dieci anni dopo, quando aveva ormai quarantasei anni e più nessuno ci avrebbe scommesso un bruscolo, arrivò un altro Agostino. Bello il giorno della sua nascita: una domenica festosa e quel fagottino alzato a ricevere l'applauso degli avventori della Cooperativa.

Il racconto della sua vita scorre via attraverso episodi intensi, pieni di *pato*s e ricchi di significato. Le prime scorribande per rimediare un tozzo di galletta, l'esperienza del tabacco e dei risparmi finiti sotto le macerie e poi recuperati, le vicende della sorella Angelina e del fratello Vincenzo. Poi l'incontro con la Bruna, l'amore, il matrimonio, i figli Gianluigi e Valter. E sullo sfondo sempre il Ticino, con le sue durezze e generosità, un fiume capace di strapparti l'anima e di donarti la vita. Quell'acqua Agostino l'ha vissuta, l'ha amata, se la sentiva come parte viva della sua esistenza. "Àqua dal mè Canàl, cat siat tulbra o ciàra, at sèt sempar al mè prim amur". Quanti colpi di remo nella sua vita, quanta fatica sulla barca! Una passione che egli cercò di trasmettere ai giovani del Club dei Vogatori Pavesi.

Il Gade è una delle figure che sarà difficile dimenticare. Abbiamo lavorato tre anni insieme per la serie dei Calendari: io offrivo le poche cose di cui la natura mi aveva dotato e lo facevo con grande rispetto per il suo lavoro di ricercatore. La stima reciproca fu grande. Ebbe a dichiarare in pubblico che, se avesse avuto in passato un maestro come me, avrebbe saputo amare lo studio con grande intensità. Questo bellissimo riconoscimento porto dentro di me con commossa gratitudine, nella consapevolezza di aver molto imparato da lui, che conosceva Pavia, la sua storia e i suoi personaggi come pochi. Soprattutto nessuno lo poteva vincere nell'amore e nella passione con cui esaltava la sua città e il suo fiume.

Ha vissuto gli ultimi anni nella serenità. Bello il quadro familiare descritto dai figli in occasione del Cinquantesimo di matrimonio! Un quadro di sorridente vivacità nei rapporti intrafamiliari.

"I miei primi settantacinque anni": si sperava tutti che ne avrebbe vissuti molti di più. Il Padre della vita ha pensato invece che i tempi fossero ormai maturi e che la meta della pienezza fosse stata raggiunta. Così il Gade se n'è andato, come se ne vanno coloro che hanno esaurito gli argomenti capaci di rendere sostanzioso il valore della vita.

DINO REOLON

CIAU... GADE...!

Sum chi, par salüda' un'Amis,
e sicür... LÜ... al sentarà...

AGOSTINO CALVI ... (al GADE) ...

al s'è indurmentà...
ma, tanti bèi ricord... an'nà lasà...!
L'er un'Amis s-cèt e sincer,
a tüt'al mond... al gâ disiva al sò penser,
al vugava cun gioia in s'al batèl
al seguiva la curent...

quant l'er no seri...
l'er sempar surident...!
Stagh insèma l'er bèl... e LÜ,
agh piàsiva stà in mes a la gent.
Agh fasiva gnet a tribülà...
ca cüntava, l'er al risültà...!
Par cunservà al nos Dialèt...
l'er l'om perfèt...!
Al cumenciava a nasüstà,
a Gènar... e par la fin'dl'ann,
al Calendari ad'l'AVIS...
l'er bèl'preparà.

GRAZIE AGOSTINO... tanti Compliment...!

Par Ti...al Dialèt,
l'er tamme un Cumandament...!

Rosa Marchesotti

Rammento quando, in una mattina d'estate del 1993, Agostino Calvi, il "Gade", venne a propormi di realizzare – per l'anno successivo – un calendario dell'Avis dedicato alla nostra città. Cadeva, nel 1994, il cinquantenario anniversario dei tragici bombardamenti alleati sul Borgo Ticino, ed a lui parve "naturale" abbinare il nome dell'AVIS ad una pagina così importante e drammatica della nostra storia.

Sembrava un'impresa aldilà delle nostre forze, forse un po' folle.

Ma nel corso degli anni avevo imparato a conoscere l'indomita tenacia del Gade, la sua determinazione, il suo inossidabile entusiasmo.

E così accettai di buon grado la sfida: in fondo, come diceva Friederich Durrenmatt, tutti dobbiamo essere dei Don Chisciotte, se appena abbiamo un briciolo di cuore e un po' di cervello nella zucca

Iniziosi così un'avventura durata 14 anni, nel corso della quale la nostra associazione ha donato alla città una serie meravigliosa di calendari, che ci hanno fatto amare tutte le bellezze pavesi, dal fiume alle chiese, dalle torri ai voltoni, dalle industrie alla cultura, dallo sport ai locali storici.

Quasi una sorta di enciclopedia locale, come ebbe a definirla il Sindaco Andrea Albergati, ricca di foto rare, di notizie preziose, di imperdibili aneddoti.

Molti personaggi della cultura pavese ci hanno aiutato, nel corso degli anni, nella preparazione dei calendari, da Mino Milani a Gigliola De Martini, da Giacinto Cavallini a Mario Scala, da Dino Reolon a Pier Vittorio Chierico, e a tanti altri ancora.

Ma la vera anima dell'opera è sempre rimasta Agostino Calvi, con il suo entusiasmo che lo portava a fare incessanti ricerche, non per il mero gusto dell'erudizione, ma per trasmettere ai lettori quell'amore per Pavia così contagioso e trascinate che l'animava.

Ancor più la sua figura emerge possente nel calendario di quest'anno, da lui concepito nelle settimane che hanno preceduto la sua scomparsa ed in cui possiamo intravedere la sua impronta.

Le stesse caratteristiche che lo hanno reso, per decenni, battagliero dirigente della nostra Avis, alla quale ha partecipato con il vigore del suo temperamento, l'intelligenza delle sue convinzioni, l'acume delle sue intuizioni.

Ciao, Gade. Pavia non ti dimenticherà.

Dott. STEFANO MARCHESOTTI
Presidente Provinciale AVIS



AVIS Pavia